

Giuseppe Valagara



Un secolo di vita avellinese
1806 – 1906

Prefazione

Vi è proprio bisogno di un'altra storia di Avellino? Il tempo ed il lavoro che occorrono a tale scopo, non potrebbero essere più utilmente impiegati, nel trovar modo di soddisfare in qualche maniera ai più urgenti bisogni del paese?

A queste e ad altre simili domande, giunte al nostro orecchio, dopo che fu annunciata cinque anni orsono nel giornale paesano la *Voce del Popolo* la pubblicazione del presente lavoro, rispondiamo assai di buon grado, perché in tal maniera abbiamo pure l'opportunità di dar ragione dell'opera.

Non mancano pregevoli storie di Avellino, tra le quali meritano specialmente di essere ricordate quelle del Pionati, dello Zigarelli e del Iannacchini. E ad esse posson servire quasi di complemento biografie e lavori statistici di alcuni tra i più illustri concittadini, scritti dai chiarissimi pubblicisti Luigi Conforti, Domenico Giella, Lorenzo Riola, Enrico Cocchia, Nicola Valdimiro Testa, Vincenzo Cannaviello, Vincenzo Pennetti, Antonino del Vecchio, Alfonso Valagara, Vincenzo Boccieri, Vincenzo De Napoli, ed altri dei quali ora ci sfuggono i nomi. Ma tutte le citate storie civili ed appunti biografici hanno un carattere ed un'indole quasi comune, tanto si somigliano nello studio delle fonti e nell'obbiettivo che si propongono. Le principali ricerche degli autori si riferiscono alle origini della Città ed alle primitive sue costituzioni politiche: a tale scopo essi compulsarono le opere degli storici più remoti, a cominciare da Tolomeo, Strabone, Plinio e Tito Livio. E si distillarono il cervello per indagare quale fosse la più accettabile tradizione storica in quei punti dove i citati autori, ed altri più recenti, mostravano discrepanze o contraddizioni fra di loro.

Dopo siffatte ricerche sulle origini della nostra Città, gli autori anzidetti si occuparono a narrare le vicende politiche ed i fasti di tutte le diverse dinastie e famiglie feudali, che si succedettero nel dominio di queste provincie meridionali, e specialmente nel nostro Principato, scrissero le biografie dei Castaldi, Conti e Principi di Avellino; e finalmente lo storico Zigarelli vi aggiunse la serie degli Intendenti, Governatori e Prefetti della Provincia.

Da quanto abbiamo detto, si vede agevolmente che i nostri storici mirarono innanzitutto a trasmettere i nomi e le gesta dei grandi e del patriziato, stimando essi che così solamente non si scemerebbe lo amore del bene, e si conserverebbe nelle famiglie il culto per la memoria degli antenati. Essi però non stimarono necessario d'indagare le cause dei fatti più importanti che andavano narrando, perché ritenevano come assioma indiscutibile, che «il destino dei popoli, più che in mano degli uomini, è in mano della Provvidenza». Il che ispirava nelle classi superiori della società un fatalismo di nuovo genere, ma non meno funesto del fatalismo musulmano.

Altri principî oggidì c'insegna la filosofia della storia. E se le nude notizie sulla vita dei governanti e di altri uomini illustri possono interessare gli studiosi di antichità, nessuno, o pochissimo profitto ne possono ricavare gli attuali economisti e gli amministratori della cosa pubblica: perocché essi trovano che fu intieramente trascurato il principale fattore della vita moderna, cioè l'insieme delle varie classi che son sintetizzate nella parola **popolo**, e che da parecchi, anche oggidì, quasi per dispregio, sono appellate **folla**.

A nostro giudizio, lo storico moderno il quale si proponga il modesto scopo di portare il suo contributo per il miglioramento delle classi diseredate, non si deve aggirare fra le croci dei cimiteri ed interrogare le pietre sepolcrali; non deve sgobbare sui polverosi volumi in folio e sugli opuscoli biografici depositati nelle biblioteche e negli archivi, ma deve innanzi tutto entrare nelle botteghe e nelle officine degli operai e dei commercianti della Città, e suoi sobborghi, deve osservare i prodotti delle loro arti od industrie, prender conto se i loro guadagni bastino ai primi ed indispensabili bisogni della vita; deve percorrere le campagne e penetrare nelle affumicate casipole dei contadini, nelle annesse cantine, tettoie e stalle, esaminare gli strumenti ed attrezzi rurali, per studiare qual'è la vita dei figli del lavoro. Da tale studio si può soltanto ricavare qualche profitto, per indicare i possibili rimedi immediati alle sofferenze delle infime classi sociali, e possibilmente consigliare i mezzi più adeguati ad arrestare le successive decadenze dei piccoli possidenti, a cui da parecchio tempo, con dolore assistiamo.

A queste considerazioni intorno all'utilità di una nuova storia avellinese, limitata al solo periodo del secolo prossimo a compiersi, e che sarà solennemente celebrato con le feste civili del venturo mese di agosto, altre osservazioni si possono aggiungere di non minore importanza. Ogni giorno si sente deplorare dai giornali paesani, o negli atti delle pubbliche amministrazioni, o nelle diverse società operaie, che Avellino è oggi ridotta nelle più miserevoli condizioni economiche, anzi è addivenuta un deserto, per colpa del Governo, il quale con la costruzione della ferrovia adriatica, e specialmente del tronco Benevento-Foggia, tolse alla nostra Città il secolare commercio delle Puglie. Ormai è quasi un dogma nel nostro paese, che sia cotesta l'unica causa di tutti i danni economici che deploriamo: e tale concetto si vede manifestato nella forma più recisa in molte deliberazioni del consiglio Comunale e dei R. Commissari qui venuti dal 1860 fino ad ora, nelle deliberazioni della Camera di Commercio, del Comizio Agrario e di non poche assemblee popolari.

E fu per effetto di tale convincimento che, quando s'inaugurò la stazione ferroviaria della linea Laura-Avellino il Prefetto della Provincia, in quel tempo, conte De Massoins, chiuse un suo discorso d'occasione, ripetendo alla nostra Città le parole che il Nazzareno pronunziò sulla tomba di Lazzaro: **Surge et ambula!**

Queste parole dimostrano all'evidenza, che un rappresentante del Governo, di origine nizzardo, che aveva esaminate le condizioni economiche di parecchie provincie italiane, e non aveva la mente annebbiata da pregiudizi locali, riconobbe pur esso che assai miserabili erano le condizioni del nostro Paese.

Però il **Surge et ambula** da lui profferito con lirico entusiasmo, rimase lettera morta, perché i fatti non corrisposero all'auspicio. Dopo la detta ferrovia fu costruita

l'altra Avellino-Ponte S. Venere, che è l'arteria principale del commercio nella nostra Provincia: altri discorsi inaugurali, altri entusiasmi, altri auspici, seguiti sempre da nuove e più amare delusioni: perché il povero Lazzaro rappresentato dal nostro paese, non solo non è finora arrivato a camminare speditamente, ma appena si regge sulle grucce: cioè sulle cambiali bancarie e sopra altri piccoli espedienti finanziari, coi quali parecchi vivacchiano alla giornata..

Quale è dunque la ragione più verosimile di questo fatto economico e sociale, che finora è stato ritenuto quasi inesplicabile?

Nessuno fino ad oggi, per quanto sappiamo, ha cercato di studiarlo a fondo, per effetto del fatalismo inoculato nell'anima del paese, il quale trovò più comodo di adottare un sistema di acquiescenza ai decreti misteriosi del Fato.

Per esattezza storica, bisogna però aggiungere che di tanto in tanto il Municipio, la Camera di Commercio e privati cittadini si studiarono di trovare qualche rimedio al crescente disagio economico: e prima si costituì una società con lo scopo di esplorare nel territorio della Provincia quei luoghi che offrivano indizi di esservi nel sottosuolo buona copia di minerali utili all'agricoltura ed alle industrie. A tale scopo si fece qui venire dall'Alta Italia il mineralogista Primo Lattanzio.

Fu in seguito delle investigazioni di costui, che si scoprirono le miniere zolfifere di Tufo e di Altavilla, delle quali trasse il maggiore profitto l'ingegnere Francesco Zampari, qui venuto dall'Italia Superiore, acquistando a tempo parecchi fondi ricchi del detto minerale, e poi i fratelli Di Marzo e Capone padroni di vaste tenute in quelle contrade.

Pensò poscia il Municipio di ridonare alla Città l'antica fama che godeva per salubrità di aria, mitezza del clima e varietà e bellezza del paesaggio, tanto che fu per quasi mezzo secolo la residenza ambita come premio da tutti gl'impiegati governativi delle provincie meridionali.¹

A raggiungere siffatto scopo il Municipio spese più di un milione in opere edilizie e di pubblica igiene. Epperò nuovi lastricati nelle strade principali ed ai loro marciapiedi, rettifica al livello di altre strade, aperture di nuove vie come quelle Lorenzo de Concilij, Luigi Amabile e strada di Circonvallazione, pubblica illuminazione a luce elettrica, abbattimento in tutto o in parte di non pochi fabbricati per rendere più belle e spaziose alcune strade, costruzione di un vasto edificio scolastico, restauro e decorazione del teatro municipale, condotta di acque potabili immesse in pubblici fontanini costruiti in buon numero in molteplici punti della Città, ed altre opere che sarebbe lungo enumerare.

Dopo tante spese, la nostra Città non divenne simile ad un **Cantone Svizzero**, come allora era preconizzata nella stampa paesana, ed in pubblici atti; né si videro molti forestieri venir fra noi a villeggiare nei mesi estivi. Invece non pochi dei principali possidenti avellinesi abbandonarono il paese nativo, e fissarono la loro stabile residenza a Napoli, o in altri Comuni, come a Serino ed Altavilla, Baronissi e Sarno.

Fra tante famiglie che andarono altrove a stabilirsi ed esercitarvi le loro professioni od industrie, merita in ispecial modo essere ricordata la famiglia Turner, la quale aveva impiantate nel territorio avellinese, prossimo ad Atripalda, poderose mac-

¹ Vedi i *ricordi* di Saverio Altamura circa la sua dimora in Avellino, col padre Raffaele, impiegato governativo.

chine ad uso di filande di lino. Esse offrivano lavoro a più di duecento operai, che ne ricavavano quanto bastava a mantenere agiatamente le loro famiglie.

Dopo parecchi decenni di esercizio di siffatta industria, i signori Turner trovarono di loro convenienza di trasferire in territorio poco da noi lontano, ma di diversa provincia, l'anzidetto macchinario, per esercitare colà con maggior profitto la loro industria, dopo avere sperimentato che presso di noi l'ambiente non era ad essi favorevole.

Oh! se una parte soltanto di quel milione speso dal Municipio in opere edilizie, fosse stato impiegato nell'incoraggiare e trarre maggior profitto dalle poche industrie esistenti, nel promuovere lo sviluppo dell'agricoltura e delle più remunerative industrie agrarie, ora non assisteremmo ad un altro fatto doloroso che merita di essere studiato, ed è il seguente.

Come ultima risorsa economica, da più anni, per privata iniziativa, si lavorò nel fine di ottenere l'impianto di una fabbrica di zucchero di barbabietola nelle vicinanze del territorio avellinese, allo scopo di creare una nuova industria, e dare un efficace sviluppo all'agricoltura paesana, la quale, mediante la coltivazione della preziosa pianta zuccherina, avrebbe allargato la rotazione agraria, che ora è ristretta alla biennale cultura del frumento e del granturco, ed inoltre avrebbe contribuito ad un forte aumento della produzione del grano.

Non ostante questi seri ed indiscutibili vantaggi, dai quali era lecito ripromettersi un risveglio di feconda energia nei proprietari di terre e nelle classi agricole, si arrivò al sesto anno di studi, di esperienze e d'incoraggiamento ai privati, colla spesa di circa lire cinquemila largite nella maggior parte dalla Provincia, ed impiegate nell'acquisto del seme e sua distribuzione gratuita ai principali possidenti di terreno; però costoro in generale non si decisero a concorrere a cotesta opera col lavoro e con altri mezzi che erano in loro potere. Infatti, mentre per l'impianto dell'anzidetta fabbrica, fu assodato essere indispensabile che sieno coltivati a barbabietole almeno 900 ettari di terreno, giusta le richieste della Società Ligure Lombarda, soli 34 proprietari avellinesi ne offrirono una cinquantina, cioè una frazione quasi trascurabile nel territorio avellinese, che contiene una superficie coltivabile di oltre 3000 ettari.

E qui bisogna ricordare che fin dal 1872 il Comizio Agrario di Avellino aveva lavorato ad introdurre la coltivazione delle barbabietole da foraggio e da zucchero.

Sarebbe inutile ora indagare se a siffatta mancanza di energia produttiva, per non dire avversione, contribuì latentemente il **trust** degli zuccheri dominante in Italia.

Questi fatti, dei quali non si è finora studiato di trovare una plausibile spiegazione, e parecchi altri di minore importanza, ma non meno caratteristici, procureremo esaminarli con la maggiore possibile cura, mettendoli in rapporti con le altre manifestazioni della vita pubblica del Paese.

Poche altre dichiarazioni, per dare al lettore una adeguata idea del presente lavoro nel contenuto e nella forma. Il metodo prescelto è quello di un racconto fatto alla buona, quasi come lo ascoltammo, poco per volta, dagli avi nostri, nelle lunghe serate invernali presso il domestico focolare, per il tempo trascorso nella prima metà del secolo; e nello stesso modo seguiranno il racconto dei fatti caduti sotto i no-

stri occhi nella seconda metà del secolo prossimo a tramontare, con la ricostruzione dei tipi e dell'ambiente del tempo.

Preferimmo pubblicare lo schema della prima parte di questo studio nelle colonne di un giornale paesano, così come facemmo per la "Relazione sull'agricoltura, la pastorizia e l'economia rurale nel Principato Ulteriore", la quale, prima di essere raccolta in apposito volume, fu pubblicata nel corso di circa un anno sulla *Gazzetta di Avellino* affinché ognuno avesse potuto portarvi le proprie osservazioni, e darci il mezzo di correggere quei fatti o giudizi che, a suo credere, fossero stati poco esatti od erronei. E demmo la medesima preghiera ai benevoli lettori della *Voce del Popolo*, affinché il presente lavoro avesse potuto riuscire veramente utile al paese, tenuto conto che, per la risoluzione dei problemi di pubblico interesse, niente giova meglio alla verità, quanto una larga discussione per mezzo della stampa periodica.

Così speriamo di potere in qualche maniera evitare gl'inconvenienti ricordati da Rénan e da Giorgio Sand: il primo dei quali scrisse **che la Storia è fatta di dimenticanza**; ed il secondo proclamò **che la grande vita è un pensiero di giovinezza fatto realtà nell'età matura**.

Stimiamo nostro debito manifestare che, pur sentendo scarse le nostre forze, fummo incoraggiati in questo lavoro dalla nobile lettera del chiaro prof. Nicola Valdimiro Testa, pubblicata nella **Sentinella Irpina** del giorno 3 febbraio 1906. La quale lettera ci offre, fra l'altro, l'opportunità di dichiarare che la vita avellinese, che andremo raccontando, si riferisce specialmente alla sua parte economica, lasciando ad altri più competenti, qual è specialmente lo stesso prof. Testa, di fare la storia del pensiero irpino, esplicitosi nelle opere dei sommi uomini, che molte altre Provincie non possono non invidiarci. Così egli proseguirebbe, anzi potremmo dire, completerebbe l'opera poderosa dell'eminente monsignor Angelo Jannacchini, il quale nel 4° volume della sua **Topografia storica dell'Irpinia**, e propriamente dove fa la **Storia del pensiero irpino**, non ha tenuto presenti i nomi di alcuni nostri concittadini, onorati in Italia e fuori, per altezza di mente e nobiltà di animo. Fra i quali notiamo Francesco Pepere, Antonio Galasso ed Arcangelo Sepe.

Facciamo plauso altresì alla lettera del signor Nicola Festa pubblicata nella *Sentinella Irpina* del giorno 23 febbraio 1906, che mira a svegliare i dormienti del nostro paese; e speriamo che gli esempi del Testa e del Festa siano da altri seguiti, affinché la festa centenaria di Avellino riesca veramente degna della civiltà dei tempi attuali.

Ma più che le lettere innanzi accennate, merita speciale rilievo e solenne plauso la relazione del 26 maggio 1906 compilata e pubblicata per le stampe del Presidente del Consiglio Provinciale, on. Comm. Michele Capozzi, dal titolo **La città di Avellino e il centenario della legge 8 agosto 1806**.

L'eminente uomo basandosi su un'ampia e diligente raccolta di documenti storici tratti dalla sua ricca biblioteca e dagli archivi napoletani, ha dimostrato come la legge del 1806, non creò ex novo Avellino capitale del Principato, ma la reintegrò nella sua secolare preminenza nella Irpinia, sempre come sede del Governo o di diritto o di fatto.

Lo storico lavoro è il più prezioso contributo che si poteva rendere alla solennità della festa centenaria.

Chiudiamo questa prefazione con un voto ed un auspicio: cioè che le nostre parole, in breve volger di tempo, diventino azione e valgano come allegri squilli di fanfare, che intunino la sveglia mattutina al nuovo secolo, per incitare gli operai del pensiero e delle braccia alle civili lotte del lavoro, che furono e sono mai sempre feconde di privato e pubblico benessere.

CAP. I

All'alba del secolo XIX

Il Poeta dice, che il riguardare indietro alla lunga via percorsa suole giovare altrui. Perciò cominciamo dal riguardare la vita avellinese all'alba del secolo decimono, assistendo col pensiero ad una giornata di lavoro di quella industriosa e sobria popolazione.

Appena dai molti campanili delle chiese partivano le onde sonore dei primi rintocchi mattutini, venivano spalancate le due porte della Città; le quali eran chiamate *Porta di Puglia* e *Porta di Napoli*: la prima situata nel luogo dove attualmente ha sede l'orfanotrofio diretto dalle Suore *Stigmatine*, la seconda sulla strada *Pioppi*, nel luogo ove fu poi costruito il palazzo dei signori Solimene, attuale sede della Banca Popolare e del Casino sociale.

Ora vieni, amico lettore, e facciamoci una passeggiata per la strada *Costantinopoli*, notando che in quel tempo era così chiamata tutta la linea stradale dalla *Dogana* dei cereali alla chiesa di *Monserato*, mentre essa ora ha diversi nomi, secondo i varii suoi tronchi.

Percorrendo la detta strada, che è quasi l'arteria principale della Città, l'occhio e la mente si fermano ad osservare una fila di pesanti carri, tutti carichi di sacchi di grano, di farine e di semola. Ogni carro è tirato da due o tre poderosi cavalli pugliesi, i quali fanno sentire il continuo tintinnio delle loro sonagliere. Tali carri si fermano per breve tempo nella piazza del Castello, dove a ciascuno viene attaccato un altro cavallo, affinché potessero guadagnare la faticosa erta alla piazza alla Dogana. Questo tratto di strada è stato posteriormente rettificato più volte: per effetto di che si vedono alcune case laterali sottoposte al piano stradale; e ad altre case bisogna accedere per mezzo di scalini sporgenti sulla via. Anzi in qualche tratto della strada stessa alcune stanze terrene diventarono cantine ed in un altro tratto alcune cantine formarono il piano terreno della casa. Per tutte queste opere il Municipio spese somme considerevoli, specialmente per indennizzo dei danni sofferti da molti proprietari di fabbricati a causa dei detti lavori stradali. E comincia da quel tempo, e per la detta ragione, il dissesto della finanza municipale e l'aggravamento del suo passivo, che poi andò di anno in anno sempre più crescendo, come una valanga che non fu possibile di arrestare; ed ora se ne risentono le tristi conseguenze.

E da tali spese non si ricavarono tutti i vantaggi che il Municipio si riprometteva, perché il commercio di transito andò man mano scemando negli anni successivi,

prima ancora che fossero state costruite la nuova strada nazionale e la ferrovia per Benevento. Le vere ragioni di questo gravissimo fatto economico, che tanta jattura portò al nostro paese, ci studieremo con ogni cura ricercarle nel corso del presente lavoro.

Proseguiamo intanto il nostro cammino per la via di Costantinopoli, col proposito di osservare con attenzione tutto quello che accade sotto i nostri occhi.

Alcuni carri di farine e semole sono scaricati nei locali di deposito situati nell'interno della Dogana, la quale merita fin d'ora di essere considerata come il cuore della Città, essendo stata per parecchi secoli il centro di circolazione della sua vita commerciale.

Finalmente la maggior parte dei carri che trasportano farine, proseguono il loro cammino per Terra di Lavoro e Napoli. Poiché ai bisogni di quel vastissimo centro di consumo, che è la città di Napoli, provvedevano in quel tempo i grani di tutta la vastissima e fertile Regione Pugliese, che venivano sfarinati nella nostra Provincia dai molini posti sul corso del Calore, del Sabato, e loro affluenti.

Dalle semole rimaste in Città traeva alimento su vasta scala un'industria tutta paesana, qual'era la lavorazione delle paste a mano. Innanzi a quasi tutte le botteghe o sui pianerottoli delle scalinate esterne addossate alle case si vedono delle donne sedute, con vasti tavolieri sui ginocchi e con piccoli ferri tra le mani, lavorare delle paste in moltissime forme e grandezze, dai *ricciolilli* ai *ricci alla foretana*, dai *cannellini* ai *cannolicchioni*, e poi *cocchetelle*, *recchie di preti*, *gnocchi*, *laganelle*, *lasagne* ed altre specie di paste per le quali ci occorrerebbe un'intera pagina di nomenclatura in dialetto paesano. I tavolieri pieni di paste minute son collocati sui davanzali o ferri delle finestre e balconi di ogni casa, affinché asciugassero; e dai vani delle stesse finestre e balconi, sporgono lunghe canne nelle quali trovansi infilate o appese le paste più voluminose. Di maniera che ad un forestiero parrebbe quella via quasi imbandierata a festa, con nuovissima forma assai curiosa.

Queste paste lavorate a mano, non solo soddisfacevano in larga misura al consumo locale, ma venivano pure esportate nelle provincie vicine, e specialmente a Napoli e nel Salernitano, dove erano tenute in gran pregio: tanto che nelle principali feste dell'anno, i napoletani ritenevano come dono più gradito qualche collo di paste avellinesi, lavorate a tale scopo in forma delicatissima e raccolte in piccoli mazzetti legati con fili di seta di vari colori.

Scendendo dalla piazza della Dogana verso Monserrato, si vede a destra della strada qualche magazzino con deposito e vendita all'ingrosso di pelli conciate e di cuoio, fornito dagli antichi e rinomati stabilimenti di concerie dell'industrioso comune di Solofra. Presso tale magazzino si aprono molte botteghe ove il cuoio e le pelli medesime vengono lavorati da abili operai per bardatura di cavalli, per selle, redini e mantici di carrozze. Tali botteghe sono pulite e bene aerate, perché hanno alle spalle delle stanze illuminate da balconi, che guardano sulla sottoposta vallata, in mezzo alla quale serpeggia il fiumicello detto Ferriera.

A sinistra poi della strada medesima vi sono ampie stalle per ricovero di cavalli e rimesse di vetture; vi sono parecchi magazzini e botteghe molto vasti ma poco salubri, perché hanno alle spalle il terrapieno della collinetta, sulla cui sommità ergesi

la maestosa chiesa cattedrale.

Nei detti magazzini e nelle botteghe vi sono depositi di legname e di ferro per costruire carri e carrozze; officine di carpentieri, di fabbri-ferrai, e di qualche ottوناio, per la fabbrica di assi, cerchi da ruote, e finimenti in ferro ed in ottone per bardature e carrozze, oltre gli altri lavori necessari per le case d'abitazione e per gli attrezzi rurali. Sulla piazza del Castello spesso si vedono dei circoli di trucioli in fiamme con entro cerchi di ferro battuto, nel fine di potere adattare quei ferri alle ruote delle varie specie di veicoli.

Gli anzidetti mestieri traggono alimento dal commercio di transito di che abbiamo innanzi parlato. E tutti quei bravi operai lavorano sempre da mattina a sera, e ad essi non manca mai il lavoro, perché in Avellino erano costruite la maggior parte delle forti carrozze che transitavano per la nazionale delle Puglie da Napoli a Lecce, sia per il commercio privato, sia per il servizio postale dello Stato. Laonde un relativo benessere non mancava nelle classi operaie; tanto più che in esse era assai vivo il sentimento della famiglia, vivevano frugalmente e semplici ne erano i costumi, in piena corrispondenza dell'ambiente locale.

Ai rintocchi dell'*Avemaria* vespertina cessa l'operosa vita del lavoro; le due porte della Città son chiuse e col cadere della notte le strade restano quasi nel buio, il quale è rotto soltanto in pochi spazi da alcuni lumicini che ardono innanzi a immagini sacre dipinte sulle facciate di edifici pubblici o privati. Un po' di luce parte altresì da qualche bottega da caffè, nella quale si vendono pure scuriade, pipe ed altri oggetti; né vi mancano mai delle piccole borse di tela casalinga contenenti pietre focaje, acciarini, pezzi d'esca e corde impregnate di zolfo: oggetti codesti indispensabili in quel tempo ad ogni persona, come lo sono attualmente le scatolette di fiammiferi.

In tale bottega fra un bicchierino di acquavite ed una partita di giuoco alle carte, gli avventori discutono dei loro affari, prendono conto specialmente dei prezzi delle granaglie sui mercati di Foggia e di Bari, e delle speciali contrattazioni eseguite.

Le maggiori dimande vengono rivolte ai postiglioni che fanno un servizio periodico fra Napoli e Lecce e che sono più degli altri in grado di fornire le dette notizie; oltre ad essere essi stessi intermediari in molti di tali contratti.

Fra i postiglioni poi hanno un'autorità maggiore quelli appartenenti a famiglie avellinesi. Essi son conosciuti ed apprezzati perfino dalle persone di Corte per la grande abilità nel guidare i cavalli e per la loro dirittura di animo. Merita in proposito essere ricordato un aneddoto riferito dall'illustre scrittore Raffaele De Cesare in alcuni suoi articoli sui giornali napoletani, raccolti poi in un volume intitolato "Storia sugli ultimi anni di Regno dei Borboni di Napoli". Egli racconta che nel viaggio fatto da Ferdinando II da Napoli a Bari, con la sua famiglia, per ricevervi la principessa Maria Sofia di Baviera promessa sposa del principe ereditario Francesco II, la famiglia reale percorse a piedi le rampe della consolare sull'erta di Monteforte; così camminando, il Re offrì un sigaro al giovine postiglione Modestino Carulli che guidava a mano i cavalli della carrozza, e gli disse: *Mustiniè fuma*. Questi con disinvoltura ringraziò rispettosamente il donatore e si conservò il sigaro in tasca. Allora il Re soggiunse: *Aggio capito, Mustiniè, tu ti vuoi sfizià sto muzzunciello mio* e, levatoselo di

bocca, glielo diede.

Chiediamo scusa ai benevoli lettori se da una umile passeggiata per la via di Costantinopoli siamo quasi per incanto sorvolati sulle alture di Monteforte, per incontrarvi una famiglia reale, sorvolando altresì sopra quasi sessant'anni di storia regionale; poiché l'aneddoto è assai tipico e vale a dimostrare quanta influenza esercitasse il commercio di transito con le Puglie non solo nella vita economica ma anche sul carattere delle nostre classi operaie. Le quali da quell'ambiente aspiravano, a pieni polmoni, un ossigeno di lavoro sano e fecondo.

Il tratto della strada consolare delle Puglie che attraversa l'abitato di Avellino, forma un gomito assai sensibile nella piazza della Dogana. Ed esso fu necessario, sia per la conformità naturale della collina solcata da detta via, sia per vincere nel modo migliore, e senza troppo aspre pendenze, le forti differenze di livello esistenti in origine fra i due punti della strada, dove furono costruite le porte della Città.

Dal detto gomito partono i due tronchi: l'uno a valle, che abbiamo dinanzi osservato, e l'altro superiore, che ora ci proponiamo di esaminare.

Incamminandoci dal largo della Dogana allo *Stretto della Piazza*, sentiamo una impressione non favorevole, per l'angustia della strada, resa più sensibile dall'ampiezza delle vie alla quale essa mette capo, e perché poco aerata.

Quest'ultimo difetto era meno sensibile nel tempo che stiamo studiando; perché allora, quasi tutti i fabbricati laterali erano di un sol piano, oltre quello terreno, e gli operai o esercenti industrie nelle botteghe aperte in questa via, avevano la propria abitazione nelle stanze superiori.

Fra gli altri mestieri che quivi si esercitavano, merita d'essere ricordato quello dei cappellai, perché fu cotesta una delle industrie che maggiormente fiorirono nel nostro paese. I cappelli di feltro avellinesi erano ricercati perfino in Napoli, ed un fabbricante di tali cappelli fu decorato con medaglia d'oro dalla Corte Borbonica, alla quale aveva fatto omaggio di alcuni prodotti della sua industria. E bisogna qui ricordare che in quel tempo le medaglie non si accordavano facilmente come negli anni successivi, e specialmente dal 1860 in poi per considerazioni di bassa politica.

Uscendo dallo Stretto, innanzi descritto, l'occhio si ferma con soddisfazione ad ammirare la spaziosa piazza, che fino al 1860 fu chiamata *Largo dei Tribunali*, ed oggi porta il nome di *Piazza della Libertà*. Ma quale trasformazione ha subita questa Piazza nel corso d'un secolo! Fino al 1805 essa era un nudo spazio erboso più vasto del presente, perché invece delle attuali botteghe municipali, con le due loggie superiori, vi era un alto scarpato di terreno erboso; né esistevano quegli edifici che hanno ingombrata la visuale dell'antico monastero di S. Francesco, in seguito adibito a Caserma militare ed a case di privata proprietà.

Il tronco della strada consolare che attraversa questo largo, era coperto di breccie, come oggidì lo sono tutte le strade poste fuori i centri d'abitazione. Fra i pochi fabbricati allora esistenti in detta piazza, meritano di esserne ricordati due soli: quello cioè che ora è destinato ad Episcopio, e l'altro nel quale hanno sede il Tribunale, gli uffici dell'Intendenza di Finanza e l'archivio provinciale.

Quest'ultimo edificio ha proprio una storia, che potrebbesi quasi dire gloriosa. Esso fu costruito nell'anno 1708 per ordine della Principessa Antonia Spinola Colon-

na, che in quel tempo stava al governo di Avellino, in luogo del marito Marino Francesco Maria, Gran Cancelliere del Regno di Napoli. E la costruzione di questo edificio fu ritenuta come un fatto di così alta importanza, che il poeta cortigiano Silvestro Homodei stimò necessario tramandarlo ai posteri con i seguenti versi:

Quivi l'eccelse mura, e l'ampie volte,
I superbi balcon, le anguste logge,
Le belle nicchie, le cornici avvolte,
E le porte costrutte in varie fogge
Mostrano quante fur le mani, e l'oro,
Che sudaro, e si sparse al gran lavoro.

Mille furono i fabri, e mille furo
Recisi i boschi, e depredati i monti,
Che dier materia al pavimento, al muro,
E asciutti furo ancor ben mille fonti.
I suoi marmi mandò la bianca Paro,
Che di più statue indi le sale ornaro.

Cedan di Roma gli edificij primi,
E di Menfi, e di Caria, e di Babelle,
E quanto Efeso vanta alta, e sublimi
Di memorie più degne opre più belle,
A questo, che dell'Arte è uno specchio, in cui
Mira sé stessa, ed i prodigj sui.

Auree son le pareti, e fu pur d'oro
Il pennel, che l'ornò d'immagin vive.
Qui Fauni, e Ninfe, ivi di Glauchi un coro
Dan fiato a corni, a brogne, a flauti, a pive:
E àn tanto spirto, che di udir si crede,
E di veder ciò, che non s'ode, e vede.

Ivi, ove sala augusta ampia si stende,
Miransi le Virtudi al Ciel sì care.
Da lor diresti il ben oprar si apprende,
Sì vivo in lor lo spirito compare;
E queste le Virtudi eroiche sono,
Che **Antonia** vanta aver compagne al trono.

Antonia, cui si dee non bassa laude,
Che di albergo sì grande ebbe l'idea.
Ciò, che in quello si ammira, e più si applaude,
Tutto concetto la sua mente avea.
Ella oprò più col senno, e col consiglio,

Ch'altri fe', sparso di sudore il ciglio.

Nel leggere questi versi, i quali destano oggidì il buon umore anche nei più ipocondrici, probabilmente non pochi si domanderanno: Chi fu questo pazzereellone dell'Homodei, che con piacevolezze rasentanti il più fine umorismo, sapeva prendersi spasso perfino dei suoi mecenati?

A costoro potremmo rispondere: Leggete la "Storia civile della città di Avellino" pubblicata da Giuseppe Zigarelli, e leggete pure quello che ne scrisse il prof. N. V. Testa nell'artistica sua "Pagina di storia Avellinese". Però ai loro giudizi non sappiamo interamente associarci, perocché il primo scrisse che nei versi dell'Homodei vi è solo *alcunché di esagerato*; ed il secondo, pur sostituendo alla qualità di *esagerato* l'altra più propria di *iperbolica*; pur dichiarando che il nostro poeta era uno di quei frati gaudenti del settecento, amanti assai del buon vino e del capretto arrosto, aggiunge di essere *innocui gli escrementi letterari* di questo aulico vate.

Noi però all'*iperbolico* aggiungeremmo *e paradossale* ed all'*innocuo* sostituiremmo *nocivo*. Prendendo poi a guida la teoria sull'atavismo, ovvero legge organica sull'eredità, osserviamo che, nella maggior parte delle opere pubblicate da scrittori avellinesi nei trascorsi due secoli, vi è una certa vena accademica dell'Homodei, la quale andò man mano scemando; senza però che sia stata del tutto eliminata; nel modo stesso che non poco del suo sangue fu trasfuso nell'organismo dei nostri antenati, e qualche residuo ne scorra perfino fra le arterie nostre. E fu cotesta una delle cause, e non l'ultima, dei malanni che ora deploriamo. Perocché fu per effetto di codesto paradossale senso atavistico che nella nostra Città si ritenne quasi un assioma indiscutibile, che Avellino fosse il *Cantone svizzero del Partenio*.

Dopo questa lunga digressione, la quale spargerà non poca luce sugli argomenti che in seguito saranno svolti, continuiamo per ora ad esaminare il principale largo di Avellino nello stato in cui trovavasi al tempo della presente narrazione. Oltre la strada consolare da cui esso era attraversato, vi metteva capo soltanto la via della *Trinità*; poichè allora non esisteva la strada che mena all'attuale *Piazza del Popolo*, non la strada provinciale dei *Due Principati*, neppure quella che dà accesso a *Piazza Garibaldi* e gli altri vicoli che menano al *Casale*.

E qui vuol esser notato, per maggior chiarimento, che tutto il territorio posto alle spalle del palazzo dei Tribunali, tra la strada della Trinità e la Chiesa del Rosario faceva parte del giardino ed annesso parco del Principe, che si estendeva fino al fiumicello da cui ora è animato il molino dei signori Roca.

In questo parco, Carlo III di Borbone si divertì a cacciare la mattina del 5 gennaio 1734, quando fu per due giorni ospite del Principe Marino Francesco Maria II. E lo storico Giuseppe Senatore, che scrisse a lungo di questa reale visita, nel suo *Giornale storico* fa sapere che il Re "lasciando la libertà agli altri di goderla, degnò calare nel vero gran giardino del palagio, (quasi erasi preventivamente dal Principe padrone a bello studio fatto a dovizia provvedere d'ogni specie di animali e quadrupedi e pennuti), in cui la Maestà Sua con gran piacere si divertì alla caccia per tutto il rimanente del giorno". Se qualche lettore vedrà poco chiaro in quell'affare di *ogni specie di animali e quadrupedi, e pennuti*, non ci abbiamo alcuna colpa, poichè esatta è la

nostra riproduzione dal suddetto *Giornale storico*, compresa la sua punteggiatura.



CAP. II

Mercati di Avellino

Ed ora, lasciando in pace gli animali del parco principesco, giova meglio considerare che un gran numero di animali quadrupedi e di volatili (o meglio pollame) erano raccolti due volte la settimana in questa piazza, cioè il martedì e il sabato, giorni di mercato. Ed eran questi mercati un'altra copiosa fonte della ricchezza avellinese. Ad essi accorrevano due volte la settimana gli abitanti dei paesi circonvicini, per provvedersi non solo di ogni genere di commestibili, ma pure dei tessuti in cotone ed in lana che in abbondanza erano fabbricati in Avellino, fornendo panni economici per le vestimenta delle inferiori classi sociali.

Ora è difficile formarsi un'idea adeguata delle numerose contrattazioni che in ogni giornata di mercato si facevano, e specialmente per compra o vendita di animali da macello, e più ancora di quelli equini da tiro e da soma, e in particolar modo dei secondi; perché quivi si provvedeva la maggior parte dei paesi della Provincia, ed in quel tempo per i bisogni del commercio locale, vi occorreva un numero più che triplo degli animali ora destinati a tale uso per la ragione che nella nostra Provincia non vi era che una sola strada rotabile, cioè la consolare delle Puglie; e perciò tutti i trasporti non potevano essere eseguiti altrimenti che a schiena.

Quanta differenza fra i nostri mercati innanzi descritti e quelli odierni! ...

Se qualcuno dei nostri antenati, per virtù soprannaturali, si svegliasse dal suo sonno secolare per assistere oggigiorno a qualche mercato in *Via Mancini*, quanto ne resterebbe addolorato non solo, ma più ancora stupefatto, considerando la miseria delle contrattazioni, ed il modo in cui sono eseguite. Egli vedrebbe delle povere donne di campagna ritte in piedi, aventi sulla testa canestri pieni di frutta fresche o secche, che cercano di vendere, e farebbe loro osservare che, per vendere quella povera merce, sarebbe utile mettersero i canestri a terra, affinché la gente potesse osservare. Ed allora si sentirebbe rispondere: Non abbiamo il soldo per pagare la tassa per occupazione di suolo pubblico! ...

Rinunziamo dall'immaginare e descrivere lo stupore, anzi lo sbalordimento di quel nostro antenato, il quale non potrebbe fare a meno di pensare, che era assai più libera la gente dei suoi tempi, la quale con termine dispregevole, era chiamata *vassalla*, che non l'attuale popolo sovrano.

Senza fermarci ulteriormente sopra queste ed altre simili malinconie da retrogradi o pessimisti, non possiamo esimerci dal constatare che un esagerato fiscalismo municipale ed un molesto metodo di riscossione dei civici balzelli, sono state le cause non ultime per le quali i mercati di Avellino sono diventati pallide ombre degli antichi; e la nostra popolazione è diventata tributaria di Atripalda, dovendo ogni settimana andare a quel mercato per fornirsi, con maggior economia, dei necessari generi commestibili ed industriali. Sicché può dirsi che ora Atripalda è il mercato generale di Avellino; come un tempo Avellino fu il mercato di Napoli per i generi farinacei.

Giunti a questo punto, qualche lettore ci potrebbe dire: Il vostro non è un racconto cronologicamente ordinato; esso salta di palo in frasca, e sembra quasi una

lanterna magica: poiché ci fa assistere a fatti avvenuti a molta distanza di tempo e di luogo. Così, per esempio, dalla costruzione del palazzo principesco, si salta alla partita di caccia di Carlo III, e poi alla descrizione di Avellino e di Atripalda ai principii ed alla fine del secolo attuale. Non sarebbe meglio, se guardaste sempre fisso alla meta, senza divagazioni, e vi affrettaste a darci quei rimedi che ci promettete nella prefazione per far uscire il nostro paese dall'attuale marasma economico?

Queste osservazioni non sarebbero del tutto infondate, perché è difficile per ora vedere il legame ideale che esiste fra i diversi fatti fin qui narrati. Ma se il lettore avrà la pazienza di seguirci in tutto il corso del nostro lavoro, si persuaderà che non manca una certa parentela tra il capretto arrosto degustato saporitamente dall'Homodei, ed i capretti che andiamo ora a comperare nei mercati di Atripalda; come pure vi esiste una parentela tra i fiaschi del generoso vino che quel buontemponone mandava giù, con i fiaschi che escono attualmente dalle cantine sociali delle Ditte Rossi, Baggioni, Criscuoli.

Quanto poi all'affrettarci per giungere alla meta, è necessario osservare che il terreno sul quale lavoriamo è ingombro di vecchi ruderi, cioè di pregiudizi fortemente radicati nella nostra popolazione, e che bisogna ad ogni costo estirpare, affinché il seme delle nuove idee possa fecondare. Laonde queste prime nostre pagine sono tanti colpi di piccone per demolire il vecchio.

Ed i fatti narrati dovrebbero essere sufficienti a distruggere il pregiudizio che la deviazione dell'antico commercio delle Puglie per il territorio Beneventano sia stata la causa di tutti i nostri mali economici. Se questo fosse vero, anche Atripalda avrebbe subìta la medesima sorte, anzi peggiore; poiché nei molini atripaldesi erano sfarinate le granaglie pugliesi, in maggior quantità che nei nostri. Invece se rappresentassimo le condizioni economiche delle due città vicine, come le due coppe di una bilancia, vedremmo che per quanto cala la coppa di Avellino, altrettanto si eleva quella di Atripalda.

Donde la conseguenza che, o la detta deviazione del commercio non è la causa principale dei nostri malanni; ovvero che Atripalda ha saputo sostituire nuove industrie a quella perduta, mentre noi ci siamo occupati, per oltre un trentennio, a contemplarci l'ombelico come tanti fakiri.

Questo – direbbe il Colautti – è proprio il Menelao degli argomenti.

CAP. III

Antiche relazioni commerciali fra i due Principati, ed altre memorie storiche

Scendendo dalla Piazza della Dogana a Porta di Puglia, si incontra a destra la strada di Sant'Antonio Abate, e poi l'altra di San Leonardo con i borghi degli stessi nomi, strade e borghi che furono da lungo tempo considerati come la cenerentola della città, in tutti i provvedimenti municipali d'ordine economico ed igienico. E ciò per effetto di vecchi pregiudizi, che rimontano ai primi anni del passato secolo, tanto che lo storico Pionati appella *ignobile* detta contrada. Eppure queste strade contribuivano in non piccola misura all'incremento della vita paesana, negli anni di cui ci occupiamo in questa prima parte del nostro racconto.

Ed in tempi assai anteriori, quando cioè i pochi avellinesi, scampati da una delle tante stragi sofferta per la ferocia delle ordi barbare, si rifugiarono sulla collina allora detta *Belvedere* – oggi *Parco* – oltre le strade di Sant'Antonio Abate e di San Leonardo, non ve ne erano altre; e neppure la consolare delle Puglie.

Pagato questo tributo alla storia, torniamo a tempi a noi più vicini, cioè ai principii del secolo. Allora le anzidette strade erano l'unico mezzo di comunicazione diretta tra Avellino e Salerno, ed erano il miglior mezzo di accesso in tutto il vasto e montuoso territorio posto fra codeste due città. Perocché furono, parecchi anni dopo, costruite le due strade provinciali, dette di *Turci* e dei *Due Principati*; ed assai più tardi fu costruito il tronco della strada *Melfi* che si dirama, per Montella, al confine del territorio salernitano, presso Acerno.

Epperò la strada che ora dal popolino è appellata *Santantuoni*, fu corsa e ricorsa dalle truppe francesi, comandate dal colonnello Hugo, per il tempo non breve che dettero la caccia alla banda borbonica, guidata dal famoso *Fra Diavolo*.

Delle peripezie, spesso romanzesche, di questa fazione militare, si occuparono parecchi storici; e non spetta a noi ricordarle. Soltanto stimiamo utile rammentare che nella chiesetta, dalla quale prende nome la strada in parola, la *Vendita dei Carbonari* di Avellino teneva le periodiche sue adunanze, specialmente dopo la restaurazione del Governo borbonico del 1815; e nella medesima chiesa furono presi la maggior parte dei segreti accordi, fra i più caldi fautori di libere istituzioni, dimoranti nella nostra o nella Provincia di Salerno, per la rivoluzione politica scoppiata nel 1820, che rimarrà una delle più belle pagine della storia avellinese. Perché tale rivoluzione può essere considerata come il primo capitolo della splendida epopea nazionale.

Dalla piazza della Dogana si dirama un'altra strada, in forte pendio, che mena al Duomo, il quale s'innalza maestosamente nel centro della contrada appellata *Terra*, ed è il luogo più alto della collina dallo stesso nome. Su questa collina si rifugiarono gli avellinesi, dopo che furono saccheggiate e distrutte le loro antiche abitazioni, poste sull'amenissimo colle *Belvedere*: e fu questa l'ultima tappa delle tante emigrazioni dei nostri antenati e della sede della loro chiesa Cattedrale, in tutta la funesta epoca medioevale, la quale imperversò nelle nostre contrade, più che altrove, a causa della loro posizione topografica.

Giunti a questo punto del nostro racconto, non sappiamo resistere al desiderio

di rievocare alcuni memorandi avvenimenti storici che spargono non poca luce sulla topografia della Città e della circostante sua campagna, dove spesso si rinvencono ruderi di antichi edifici e vecchi sepolcreti.

Fra il decimo ed il dodicesimo secolo, gli avellinesi ebbero molti anni di pace, costruirono il Duomo nella contrada detta ora *Campana*; la popolazione andò sempre più aumentando fino a raggiungere la cifra di circa 40 mila abitanti, la Città fu divisa in dieci parrocchie; e si abbellì talmente, che divenne il luogo di diporto dell'aristocrazia beneventana.

Fu appunto in questo tempo, che gli avellinesi videro riuniti nella loro Città, per circa un mese, i più augusti personaggi del tempo, cioè il pontefice Innocenzo III, Lotario, imperatore di Occidente e la imperatrice Florida, Enrico, duca di Baviera, il conte Rainulfo, San Bernardo di Chiaravalle ed i vescovi, prelati e baroni del regno, ed il conte Roberto che doveva essere rimesso nel Principato della Campania; ed a costoro facea corte il fiore della nobiltà italiana e tedesca. In effetti fu investito del potere il conte Roberto, spogliando Ruggiero di questo e degli altri Stati che a lui erano pervenuti per legittima successione.

A tali solenni feste succedettero ben presto i più terribili avvenimenti, che ricordi la storia della nostra Città. Roberto, sbarcato con le sue truppe a Salerno, piombò subito sopra Avellino, e su di esso sfogando tutte le sue vendette, la fece saccheggiare, e poi fu data in preda alle fiamme dalle sue orde militari. Così il Duomo alla contrada *Campane* rimase pur esso interamente distrutto. A questo flagello si aggiunsero gli altri dei tremuoti e delle pesti, che in seguito distrussero quel poco che era scampato dai saccheggi e dalle fiamme.

Il Pionati – altre volte citato – scrive a questo proposito: «Gli annali patrii i più accreditati non ci tramandano che la magra serie dei padroni che ne hanno svilito, e per noi particolarmente la memoria dei tremuoti e delle pesti che ne hanno abbattuto gli edifici e mietuti gli abitanti». Fu in seguito ai fatti innanzi narrati, che i profughi avellinesi costruirono la nuova Cattedrale sulla sommità della collina, dove ora si ammira: perocché, essendo tale collina a base di tufo vulcanico, va meno soggetta ai danni dei tremuoti.

Per questa medesima ragione i più ricchi possidenti avellinesi, nel secolo decorso, costruirono i palazzi di loro abitazione nella detta contrada *Terra*. E buona parte di questi edifici, che erano i più vasti e meglio decorati della nostra Città, furono, nella seconda metà del passato secolo, acquistati da corpi morali per pubblica utilità: come sono i fabbricati dove attualmente hanno sede l'Ospedale ed Orfanotrofio maschile, l'Orfanotrofio femminile, l'Educandato delle civili donzelle diretto dalle figlie della Carità, e la Camera di Commercio.

Oltre alle strade e relative contrade finora descritte, ci resterebbe a parlare del borgo *Beneventano*, anticamente detto del *Pero*; della strada *Conservatorio* e *Trinità*, della *Piazza del Refugio*, e dell'altra più piccola denominata *Triggio*, che ai principi del secolo completavano il caseggiato di Avellino. Ma di tali strade e relativi borghi non possiamo ricordar altro se non l'industria del lanificio che vi si esercitava, più che nelle altre contrade. Perocché quivi era la maggior parte dei telai addetti alla fabbrica dei *Bordiglioni* e dei *Londrini*, che in buona copia erano sodati nelle gual-

chiere animate dal Sabato e dal Calore. In questa industria furono per lungo tempo rinomati, fra gli altri, i lanifici dei Convenevoli, dei Rosielli e dei Romagnuoli.



CAP. IV

Campagna Avellinese

È tempo ormai di prender commiato dalla Città, per volgere i nostri passi verso l'incantevole sua campagna. E veramente incantevoli sono le campagne avellinesi, e specialmente quelle delle sue colline denominate *Parco* e *Cappuccini*, coronate di vigneti; e le *Selve* e gli altri altipiani che un tempo erano coperti di annosi castagni fruttiferi, di quercie, e di castagni cedui; nonché le terre che declinando si distendono verso la *Punteruola*, e le altre pianure, ricche specialmente di nocelleti.

I tanti paesaggi delle nostre campagne, piene di sole e dei più svariati colori, fecero sì profonda impressione nella mente infantile di Victor Hugo, allorché arrivato in Avellino, contava poco più di cinque anni d'età, che non li dimenticò mai, fino alla più tarda sua vecchiezza; onde ne discorre con entusiasmo nel voluminoso suo epistolario, che fu pubblicato nell'anno 1896.

Della dimora di Victor Hugo con l'intera sua famiglia in Avellino, avremo occasione d'intrattenerci più a lungo, allorché il nostro racconto sarà giunto agli anni della dominazione dei francesi nel Regno di Napoli.

Soltanto è utile qui aggiungere che, ai principii del secolo, le campagne avellinese erano più amene che oggidì; perché le alture si vedevano interamente popolate di annosi castagni ed altri alberi fruttiferi, e specialmente di gelsi, a causa degli allevamenti dei bachi da seta: quale industria era in larga misura esercitata non solo nella campagna, ma pure nella Città, e se ne ritraevano non piccoli guadagni. Anzi fu questa l'industria agraria più remunerativa nella prima metà del decorso secolo, quando il prezioso filugello era immune da qualunque malattia. E più vasto era in quel tempo il territorio destinato a nocelleti. Cosicché il signor Nicola Montuori scriveva nel 1838 che del territorio avellinese potevasi «per approssimazione calcolare, essere un terzo addetto a castagneto ed a ceduo, un terzo a vigneti sparsi di frutta, ed un altro a nocelleti».

Donde l'altro vantaggio, che in tutto il corso dell'anno si vedevano vaste estensioni di terreno verdeggianti di prati naturali ed artificiali. E questi prati non solo servivano al mantenimento di numerosi greggi e del bestiame vaccino allevato nelle stalle, ma pure per l'industria dell'apicoltura, che veniva esercitata su larga scala nelle nostre campagne. Da questa industria traevano alimento le due fabbriche di cera esercitate nella Città, le quali non solo provvedevano ai bisogni delle funzioni religiose del paese, ma offrivano pure materia di esportazione in parecchi Comuni della nostra provincia. E questa industria era in quel tempo assai più remunerativa che non lo è di presente, perocché allora non si conosceva il metodo di fabbricazione delle candele steariche.

I poderi poi erano coltivati con la massima cura, perché forniti nella maggior parte di case coloniche; ed ognuna di tali case, aveva un paio di stanze riservate per uso dei proprietari, allorché questi non tenevano speciali casine, destinate esclusivamente per loro abitazioni. Sicché tutti i proprietari di terra abitavano in campagna alcuni mesi dell'anno, e specialmente nei tempi della raccolta, e provvedevano con ogni cura al miglioramento dei loro poderi, contribuendo in tal maniera altresì al be-

nessere delle classi agricole.

Vi erano pure alcune agiate famiglie che vivevano tutto l'anno in campagna, e nelle loro ville, come usano molti gentiluomini inglesi; ed i loro poderi erano i più produttivi, e potevano servire di ammaestramento per le migliori pratiche agricole. La maggior parte delle casine gentilizie e delle case rurali erano protette dall'ombra amica di maestosi pini, la cui coltivazione fu introdotta nel territorio avellinese verso la seconda metà del secolo passato. Una estensione più o meno vasta di terreno presso ogni casa rustica, era coltivata ad ortaggi e ad alberi fruttiferi, fra i quali non mancavano mai annose ficaje dalle vaste proporzioni, sui rami delle quali i marmocchi delle villiche famiglie, facevano i loro primi esercizi di ginnastica, meglio che ora nelle scuole elementari ...

Pochi e semplici erano gli strumenti allora adoperati, e venivano acquistati nei mercati di Avellino, e fabbricati nelle ferriere di Atripalda e di Montella. Il principale istrumento agrario era, come al presente, la zappa, addetta esclusivamente al lavoro della terra; la vanga, usata soltanto per piantare gli alberi ed i pali di sostegno delle viti; il piccone, per scassi di terreno destinati la prima volta a nuove coltivazioni; il rampino, usato per potare le viti e gli alberi fruttiferi; la scure, per lo abbattimento delle piante di alto fusto; la zappetta, per sarchiare e rincalzare le piante che hanno bisogno di tale trattamento; i rastrelli in ferro ed in legno, destinati a molte pratiche agricole. Il che vale a dimostrare che quasi nessun miglioramento si è portato nel corso d'un intero secolo agli strumenti agrari; nonostante gl'immensi progressi della meccanica applicata all'agricoltura, di cui gli altri si sono dappertutto giovati, in più o in meno larga misura. E perciò vediamo, ai giorni nostri trebbiarsi i cereali con i correggiati, nel modo stesso che si usava in tempi remotissimi. In omaggio alla più scrupolosa esattezza storica, dobbiamo soltanto aggiungere che, in seguito ad insegnamenti pratici fatti agli agricoltori dai professori della R. Scuola Enologica e della Cattedra ambulante di Agricoltura, ed ai loro incoraggiamenti e premi ai più diligenti campagnuoli, sono stati in piccola parte, introdotte nelle pratiche agricole, le forbici per la potatura delle viti, e speciali coltelli, per gl'innesti delle piante.

Oltre all'apicoltura ed allevamenti dei bachi da seta, i nostri contadini esercitavano altre industrie con i prodotti delle terre da essi coltivati. Una grande quantità di nocelle superante il consumo locale, veniva essiccata sopra speciali graticci, di cui eran fornite tutte le cucine delle case campestri; e poi toltene le corteccie, erano vendute ai confettieri in Napoli. La prima qualità di castagne, ossia le più grosse, curate e cotte in modo speciale, erano assai ricercate in commercio sotto il titolo di infornate del monaco. Così pure erano ricercati sui mercati e pagati a buoni prezzi, i salami manifatturati dai nostri villici. E quest'ultima industria dura tuttora, ma in più ristrette proporzioni.

In conclusione, la classe degli agricoltori godeva di un benessere non inferiore a quello delle classi operaie della Città. — — — — —

Eran queste le condizioni economiche di Avellino, quando le provincie napoletane furono invase la seconda volta dai francesi nel 1806, e cominciò quella rivoluzione sociale che fu inizio di un'era novella nella storia dell'umanità.



CAP. V

Il Decennio

Con questo titolo i nostri padri ricordarono il periodo storico del secondo governo francese nel Regno di Napoli: cioè i dieci anni trascorsi dall'occupazione militare del 1806, fino alla catastrofe napoleonica del 1815, che travolse nel suo vortice anche la corona di Gioacchino Murat, cognato di Napoleone I, e nominato Re di Napoli nel 1808, in luogo dell'altro suo cognato Giuseppe Bonaparte.

La rivoluzione politica portata dalle armi francesi nel Mezzogiorno d'Italia, produsse, più che altrove un profondo sconvolgimento nella nostra provincia; poiché in essa con le riforme politiche ed amministrative, si iniziò un periodo di trasformazione della vita economica del paese. Difatti, fra i primi provvedimenti d'ordine amministrativo emessi dal Governo di Giuseppe Bonaparte, vi fu la legge degli 8 agosto 1806, con la quale Avellino fu dichiarata metropoli del Principato Ulteriore, ed il decreto pubblicato cinque giorni appresso, con cui il colonnello Giacomo Mazas, allora Preside di Montefusco, fu nominato Intendente di Avellino. In tal maniera, dopo circa due secoli e mezzo, fu resa giustizia alla nostra Città. Qui giova ricordare, che nel 1571 Avellino fu privata della residenza di qualunque ufficiale regio; ed il 31 luglio del detto anno, venne emesso un decreto del Collaterale contro i magistrati che si erano ricusati di lasciare la dimora di Avellino, per andare in Montefusco.

Gli storici avellinesi giudicarono con molta severità il fatto di esser stata Avellino privata della residenza dei RR. Ufficiali nel 1571. A quale proposito, il Pionati scrive, che quei poveri magistrati dovevano «lasciare la dimora di Avellino per andare a stanza sulla vetta di *orrída* collina di Montefusco». Donde si rivela che anche una nobilissima passione, qual è l'amore pel paese natio, se cade nella esagerazione, fa perdere il senso del reale: tanto da far sembrare *orrída* un'amena collina, dal cui vertice si ammira il magnifico panorama della prossima valle Beneventana. Epperò il Iannacchini, nella sua *Topografia storica dell'Irpinia*, dà alla collina di Montefusco il titolo di «monte lucido e risplendente». Tali storici avrebbero dovuto invece considerare che nella seconda metà del secolo XVI le condizioni della nostra Città erano più che mai deplorabili: perocché la maggior parte dei suoi abitanti si erano rifugiati nei paesi delle circostanti colline, per sfuggire al ferro nemico; e la sua popolazione non arrivava ai settecento abitanti: e però nel 1552 essa fu tassata per fuochi 138. Ci volle un secolo e mezzo per vedere aumentata la cittadinanza a poco più di tremila abitanti, come risulta dal fatto che nel 1669 essa fu tassata per fuochi 600. A tal proposito il citato storico Iannacchini, scrivendo di Avellino dice «una tanta Città si vide man mano avvedovare di abitanti, addivenendo le macerie delle sue mura l'albergo del gufo e del pipistrello».

Da quel tempo la popolazione avellinese andò gradatamente aumentando, fino a raggiungere nello anno 1806 la cifra di circa 15 mila abitanti: di che il merito principale va attribuito ai principi della famiglia Caracciolo- Rossi, che tennero il feudo di Avellino sempre con savia ed illuminata amministrazione, per il lungo corso di duecento ventiquattro anni: cioè dal 6 maggio ventiquattro anni: cioè dal 6 maggio 1581 fino all'abolizione del feudalesimo nelle provincie napoletane.

È utile aggiungere che la sede dei Tribunali rimase così lungo tempo a Montefusco, perché i principi Caracciolo-Rossi, non ne vollero il trasferimento in Avellino, per essere meglio in grado di potere esercitare una piena ed assoluta podestà feudale, senza neppure la possibilità del minimo controllo da parte di qualsiasi magistrato. Per l'esattezza storica, dobbiamo qui notare, che cadde in errore il Iannacchini, allorché scrisse che il principe Marino Caracciolo-Rossi comprò il feudo di Avellino, a patto che niuno ufficiale regio vi doveva stare; «e fu allora che il R. Tribunale dell'udienza di quivi fu trasferito a Montefusco». Invece tale trasferimento era stato già eseguito dieci anni prima.

Dopo questi ricordi storici, si potrebbe ora pensare che la legge degli 8 agosto 1806, con la quale Avellino fu dichiarata metropoli del Principato Ulteriore, avesse prodotto grande entusiasmo nella popolazione di questa Città. Eppure le cose andarono diversamente. All'annuncio di tale legge, si affollarono spontaneamente alla memoria dei nostri antenati, le scene sanguinose svoltesi sotto i loro occhi nove anni innanzi. Essi ricordarono che il giorno dell'Ascensione del 1799, mentre nelle chiese si celebravano solenni feste religiose, due colonne di truppe francesi si avanzavano minacciose per le colline delle Selve e dei Cappuccini, per occupare militarmente la Città, colpevole di aver abbattuto l'albero della libertà.

Ed una grossa divisione di truppa con l'artiglieria batteva la regia strada, e di tanto in tanto il cannone tuonava; ricordavano il breve e sanguinoso conflitto sulle Selve, la morte di alcune centinaia di cittadini, e poi il saccheggio nella notte da parte dei soldati e di gente accorsa, come corvi, dai paesi vicini. Ricordavano il giorno 11 giugno del detto anno, quando le numerose orde di fede borbonica, guidate dal Cardinale Ruffo, passarono per Avellino. A queste dolorose rimembranze, se ne aggiungevano altre assai più fosche i loro sonni erano interrotti da terribili fantasmi, e loro pareva di veder penzolare dalle forche o sotto la scure del carnefice, i cadaveri dei 118 giustiziati in Napoli e nelle Isole Flegree dal 1° giugno 1799 agli 11 settembre 1800, per il delitto di aver caldeggiati i principii della rivoluzione francese. Loraonde facevano a se stessi questa paurosa domanda: Se il primo governo francese che durò cinque mesi soltanto, ebbe così terribili conseguenze, quanto durerà l'attuale, e quale altro strascico di sventure porterà seco?

A tali domande nessuno sapeva dare una confortante risposta. Donde una generale trepidazione. Ma come in tutti i fatti della vita umana, sieno pure i più dolorosi, vi ha sempre qualche lato comico od umoristico, così non ne mancarono in questa occasione. Sappiamo infatti, per costante tradizione tramandata fino ai giorni presenti, che, mentre si discuteva in circoli popolari, se convenisse o ver no accettare il beneficio della citata legge 8 agosto, vi furono di quelli che si manifestarono per un'assoluta negativa, su la considerazione che con l'Intendenza e i Tribunali sarebbero pur venuti numerosi impiegati, i quali si avrebbero prese le migliori qualità di pesce, con prepotenza, nel pubblico mercato, lasciando ai cittadini le infime qualità. E costoro erano, o volevano sembrare, i più furbi, col nascondere i loro timori sotto l'apparenza di predilezioni gastronomiche. Ed affinché il lettore sia in grado di comprendere tutto il valore del citato aneddoto, è utile aggiungere, che nel tempo di cui discorriamo, la borghesia del nostro paese faceva maggior consumo di pesce che di

carne, e la Città ne era fornita in abbondanza dalla vicina marina di Salerno, donde veniva quattro volte la settimana, cioè il Martedì, Mercoledì, Venerdì e Sabato per la via mulattiera innanzi descritta, che metteva capo al borgo S. Antonio Abate. Avveniva però, di tanto in tanto, che la merce non giungesse in Città, perché quelli che la portavano erano depredati, a mezza via, nel luogo ove la strada più s'incassava nella montagna che divide il comune di Forino dai due Montoro.



CAP VI

Nuova vita avellinese

A liberare gli animi avellinesi dall'incubo ond'erano oppressi, giunse nella Città l'Intendente Giacomo Mazas, il quale ebbe la speciale virtù di esercitare sulle depresse facoltà intellettive e volitive della popolazione, quella potente influenza che la fiaba attribuisce al dottor Ox, mediante lo sviluppo di una poderosa corrente d'ossigeno. Il colonnello Mazas, di origine spagnuola, era venuto con l'esercito dei Borboni in Italia; e prima di esser nominato Preside di Montefusco, era stato nei presidii di Toscana, che in quel tempo erano annessi alla Corona di Napoli. Uomo pratico e di larghe vedute, in pochi giorni si rese conto delle condizioni della nostra Città; e raccolti intorno a sé i notabili del paese, espose loro con militare franchezza, come il nuovo regime politico non poteva essere un fatto transitorio, simile all'altro precedente del 1799; che ora non dovevasi impiantare nessun albero della libertà, né si doveva ricorrere alle armi per sostenere il nuovo ordine di cose. Essere soltanto necessario ubbidire alle leggi emanate dal Potere costituito. E sotto la tutela delle leggi stesse, dovevasi pensare seriamente allo sviluppo delle condizioni economiche ed edilizie della Città. A tale scopo propose un programma di opere pubbliche di facile e pronta attuazione, che avrebbero resa più bella la Città, e fiorentissimo il suo commercio.

Fra le opere pubbliche a farsi, stava in primo luogo la costruzione di una strada rotabile, per mettere in diretta comunicazione Avellino con Salerno. Egli fece notare a tal proposito, che non si doveva perdere neppure un'ora di tempo allo studio e alla esecuzione di siffatta opera; perocché i serinesi avevano ottenuto da alcuni anni l'autorizzazione di costruire la strada Turci, la quale avrebbe tagliata fuori commercio Avellino, qualora non fosse stata in precedenza aperta al traffico una strada fra i capoluoghi dei Due Principati, partendo direttamente dall'abitato di Avellino.

Venian poi le proposte per la costruzione di una grande e bella fontana in mezzo alla piazza dei Tribunali; l'apertura di una strada diretta tra Avellino e Atripalda, che sarebbe stata il primo tronco di una grande arteria commerciale, destinata ad attraversare la parte centrale della Provincia per tutta la sua lunghezza, nel fine di metterla in comunicazione diretta con la Basilicata; e poi fece vagheggiare il pensiero del possibile allargamento dello Stretto della Piazza e dell'apertura di un'ampia via dalla Piazza della Dogana al Duomo, affinché si fosse potuto meglio ammirare quella splendida cattedrale. In questo programma non vi mancava della poesia; anzi ve n'era troppo, specialmente nella parte relativa allo stretto della Piazza ed alla nuova via del Duomo, perché non si teneva alcun conto delle sensibili differenze di livello, fra le varie parti delle dette contrade. Ma di ciò non può farsi alcuna colpa al Mazas, poiché anche in tempi a noi vicini, si risvegliarono siffatte utopie nel Municipio avellinese, e se ne leggono perfino nelle proposte pubblicate per mezzo della stampa della Giunta municipale nei progetti del Bilancio presuntivo del 1885.

Al fascino della parola, l'Intendente Mazas aggiungeva la più squisita gentilezza di maniere. Non solo in tutte le feste civili, ma anche in altri giorni solenni, egli invitava alla sua mensa il Governatore, il Sindaco ed altri notabili della Città, e dava feste

da ballo nel suo palazzo, o a dire più esattamente, nell'Episcopio, dove dimorò fino a che non fu convenientemente adattato l'edificio del soppresso monastero dei Domenicani, destinato per sua abitazione, e annessi uffici dell'Intendenza, per effetto del R. Decreto del dì 8 luglio 1807.

Nelle dette feste da ballo, i divertimenti si alternavano con discussioni fatte alla buona, intorno a quei pubblici affari, ai quali maggiormente si appassionava la cittadinanza.

Una speciale festa fu data dal Mazas nel novembre del 1807, pochi giorni dopo ch'era giunta in Avellino la famiglia del colonnello Hugo, allora Governatore della Città.

Entusiastiche, più che cordiali, furono le accoglienze fatte dai convitati ai coniugi Hugo, ed ai loro tre figlioli: Abele, Eugenio e Victor, ch'era l'ultimo dei fratelli ed aveva poco più di cinque anni.

La signora Hugo mostravasi felice di raccontare la viva gioia provata da lei e dai suoi bambini, nel leggere la lettera di suo marito che li chiamava presso di lui in Avellino. Venire in Italia, ella diceva, questo splendido paese, del quale avevamo inteso raccontare ed avevamo letto cose meravigliose; e poi narrava le vicende del lunghissimo viaggio in diligenza da Parigi a Napoli; le loro fermate a Susa, a Parma e a Roma, e poi la dimora di alcuni giorni in Napoli, e con entusiasmo conchiudeva: Quelle campagne sono incantevoli come queste di Avellino, e quanti fiori presso le rustiche casette, e quanto sole sui fiori! Quanta cordialità nei vostri villici!

L'Intendente Mazas giunse in breve tempo ad ispirare la più grande fiducia nei suoi amministratori, riuscendo perfino a persuaderli, che ogni bene pubblico e privato dovevano ormai aspettarlo dallo sviluppo della propria attività, e non dai Principi e Governanti. Né la sua opera si limitò alle belle parole, alle generali promesse, ed alle feste; poichè nessun Intendente fra noi, ebbe attività ed energia pari alla sua. Tanto che lo storico Zigarelli dice che il Mazas fu «un po' violento nelle sue risoluzioni» pure aggiungendo che questa violenza era figlia di grande amore per la giustizia. Ed a questo giudizio noi aggiungiamo che sarebbero stati benedetti quei moti violenti diretti a persuadere le masse popolari, che dal loro secolare stato di vassallaggio, erano passate all'indipendenza di liberi cittadini: e di tale indipendenza dovevano energicamente giovare a vantaggio della cosa pubblica.

Con la più grande attività ed energia, il Mazas fece subito approvare ed eseguire i progetti per le strade provinciali dei Due Principati, e primo tronco della strada Melfi che congiunge direttamente Avellino-Atripalda.

Questa seconda via trovò minore difficoltà nell'esecuzione, epperò in breve tempo fu menata a compimento. In essa si ammira il bel ponte sul torrente, che divide il territorio avellinese da quello di Atripalda. A tale ponte fu dato il titolo di Mazas, ed il suo nome fu scolpito in una pietra, che fino a poco tempo fa vedevasi alla sommità dello stesso ponte.

Fu anche appellata Mazas, la strada che egli fece aprire fra la via nazionale e quella detta delle Campane: strada indispensabile dopo che fu venduto ai privati il vasto giardino annesso al palazzo del Principe, il quale era stato acquistato dal Municipio per essere adibito a sede dei Tribunali. Le strade interne della città furono

tutte lastricate, e quelle delle campagne rese più comode al trasporto dei prodotti agricoli.

Queste strade campestri erano corse tutti i giorni dai tre fratelli Hugo, che insieme alla loro madre, non cessavano di ammirare la bellezza delle nostre campagne. E grande fu il loro dolore allorché, dopo un anno circa di residenza in Avellino, essi dovettero ritornare a Parigi; perocché all'arrivo di Gioacchino Murat a Napoli, il colonnello Hugo ebbe ordine di seguire Giuseppe Buonaparte nella Spagna. Nella mente di Victor Hugo rimasero indelebili i dolci ricordi della sua residenza nella nostra Città, tanto che nella sua più tarda vecchiezza egli scriveva: Stavamo così bene ad Avellino che non avremmo voluto abbandonare mai più quella Città.

Nell'anno 1810 furono abbattute le due antiche porte della Città, le quali erano state costruite nel 1620 per ordine del terzo principe Caracciolo di Avellino. Per ottenere dal Municipio il consenso a tale abbattimento, dovette il Mazas fare uso di tutta la sua autorità, esplicita con quei modi che lo Zigarelli definì *violenti*; poiché quelle porte lusingavano in certa maniera l'amor proprio della popolazione. Essa serbava tuttora reminiscenza di alcuni versi dell'antico poeta Homodei, del quale i nostri lettori già fecero conoscenza. Egli della Porta di Puglia aveva scritto fra l'altro:

Porta, non sol di una Città, di un Regno
Ell'è, se'l varco a più Province porge:
Porta, che chiusa, il rio furor, lo sdegno
D'oste insano le vie più chiuse scorge;
e fatta scudo le nemiche genti
Fa che il Regno per lei non mai paventi.

Però, con l'andare del tempo, le due porte d'Avellino, più che difendere la Città da nemici aggressori, si erano ridotte al modesto ufficio di regolare alcune pubbliche funzioni ecclesiastiche e civili. Difatti le processioni religiose dovevano percorrere la principale strada della Città fino alle sue porte; e quando i Sovrani ed i Feudatari venivano in Avellino, i rappresentanti dell'Università li ricevevano alla porta per cui dovevano entrare, mentre i principali cittadini uscivano loro incontro un miglio circa al di fuori della porta stessa. In conferma di ciò, riportiamo un brano del *Giornale storico* pubblicato in Napoli per gli avvenimenti politici del 1734-35. Il quale ci richiama pure alla memoria le antiche condizioni della strada detta dei *Pioppi*. Parlando della venuta di Re Carlo III in Avellino il detto giornale dice:

«Pervenuta la M. del Re insieme col suo nobile seguito al Capo del miglio, luogo non più, che un miglio lungi dalla Città d'Avellino, così appellato, per essere questa strada d'amenduni i lati di ben grandi, e frondosi pioppi, che molto grata ed ombrosa la rendono; ivi ritrovò tutti gli gentiluomini d'Avellino a cavallo, e ben abbigliati, i quali nello scovrir della M. S. tantosto portaronsi innanzi alla Real sedia, ad ossequiarla prostrati a terra, indi montando nuovamente a cavallo, andarono in buon'ordinanza servendola fin avanti la porta della Città, ove nel voler entrare, se li ferono incontro i rappresentanti della medesima Città, unitamente con tutt'il di più della cittadinanza a prestarli il dovuto omaggio».

Abbattuta la Porta di Napoli, che era situata vicino al nuovo palazzo della Prefettura, questo edificio acquistò una più larga visuale, dal lato di oriente; ed allora

l'Intendente Mazas propose al Municipio un altro progetto, per demolire la chiesa del Rosario, la quale s'interna nel Palazzo di Prefettura, occupando nel lato occidentale una superficie di 272mq. Questo progetto non fu accolto favorevolmente dal Decurionato, il quale invece vi oppose la più vigorosa resistenza. Né valse al Mazas, per riuscire nel suo proposito, la rimozione dall'ufficio di Sindaco del signor Pietrogiacomo de Conciliis nel corso del 1813, e la nomina in luogo di lui nell'anno stesso, del signor Andrea Adinolfi; perocché l'opinione pubblica era contraria alla demolizione della chiesa: il popolo vedeva in tale proposta un'offesa al suo sentimento religioso, ed in conseguenza il Decurionato si mantenne fermo nelle sue risoluzioni.

Nel gennaio del 1814 morì il Mazas in Avellino, e fu sepolto nel Duomo. Nei cinque anni di sua amministrazione, la nostra Città migliorò molto nella parte edilizia ed economica. Alle opere compiute in quel tempo, ed innanzi accennate, bisogna aggiungere l'abbattimento delle scale esterne che prima erano addossate a gran parte dei fabbricati della Città, la miglior forma data ai locali dei soppressi conventi degli Agostiniani e Conventuali: il primo addetto a Reale Gendarmeria, l'altro a Caserma delle truppe allora residenti in Avellino. Fece apporre nuove lapidi a tutte le strade e vicoli, con i nomi designati dal Decurionato; ed in tal maniera furono soppresse le ultime vestige dell'antica dimora di una colonia greca nella contrada ora denominata *Terra*.

Fu pure il Mazas che nel 1810 inaugurò la Reale Società di Agricoltura in Avellino, che era stata creata con decreto del 16 febbraio di quell'anno.

Ed alla detta Società fu assegnato apposito fabbricato con annesso Orto Agrario nella collina dei Cappuccini, per le sue adunanze ed esperimenti agrari. Di questo Istituto è stato molto scritto da persone competenti.

Al Mazas successe, nel governo della Provincia, il cav. Roberto Filangieri, nominato Intendente di Avellino, con decreto del 2 febbraio 1814. Egli era figlio dell'illustre autore della *Scienza della Legislazione*, e aveva compiuto i suoi studi, nel Pritaneo di Parigi, ben veduto e protetto da Napoleone, allora primo Console. Ma dopo soli otto mesi, il Filangieri fu surrogato dal cav. Carlo Ungaro, Duca di Montejasi, il quale fu tramutato dall'Intendenza di Abruzzo Citeriore a quella di Avellino con decreto del 24 ottobre 1814. Anche il cav. Ungaro era dotato di forti studi amministrativi ed economici: ma il suo governo nella nostra Provincia fu brevissimo, perché nel 1815 ebbe luogo la restaurazione dei Borboni nel Regno di Napoli, e nuovi Intendenti furono destinati in tutte le Provincie.

La nomina del Filangieri e dell'Ungaro ad Intendenti di Avellino è una pruova della grandissima considerazione, in cui era tenuta la nostra Provincia in quel tempo presso il Governo centrale. Ma essi, che avevano fatto molto bene nelle Provincie da loro governate per lo innanzi, nulla riuscirono a fare a vantaggio della nostra, a causa del brevissimo loro governo, delle agitazioni politiche divampate in quei giorni, che furono gli ultimi della dominazione francese in Italia. — —

Coll'anno 1815 cominciò per Avellino un periodo nuovo di vita pubblica, che potrebbe benissimo essere appellato *Vita di Toga*. Ma prima di porre termine a questo capitolo, siamo in dovere di ricordare i nomi dei nostri concittadini che durante il *Decennio*, con grande abnegazione si sobbarcarono all'ufficio di Sindaco: allora assai

difficile e pieno di responsabilità, e perciò ben meritavano dal loro paese. Essi sono Sebastiano Plantulli, 1807 e 1808 – Catello Solimene, 1809 – Matteo Rossi, 1810 – Marcantonio de Napoli, 1811 e 1812 – Pietrogiacomo de Conciliis ed Andrea Adinolfi, 1813 – Catello Solimene, 1814 e 1815. Questo repentino succedersi delle più autorevoli persone alla prima magistratura municipale, dimostra sempre più quanto sia stato turbinoso il breve periodo del governo francese nelle nostre Provincie, e specialmente in Avellino, che da quel Governo era stata elevata a dignità di Metropoli del Principato Ulteriore.



CAP. VII. Vita di toga

In questo geniale motto del nostro grande comprovinciale, Francesco de Sanctis, troviamo la sintesi più comprensiva e più esatta della vita avellinese durante il corso di circa mezzo secolo, a cominciare dall'anno 1808: quando cioè quel valoroso magistrato che fu il cav. Giuseppe Marini, nella qualità di Regio Procurator Generale, inaugurò solennemente i Tribunali di Avellino. Così, giusto un secolo dopo che fu menato a compimento il detto edificio, destinato a principesca dimora, esso fu consacrato al culto della Giustizia.

Bisogna però notare che nei sette anni trascorsi dal 1808 al 1815 fu scarso il numero delle cause civili discusse presso i nostri Tribunali, per varie ragioni, e principali fra esse, i radicali mutamenti di legislazione e l'incertezza del domani, che allontanava pure la maggior parte dei cittadini dai pubblici affari. E ne avevano ben ragione, poichè da una parte gli ordini da Parigi dimostravano che il Regno ed il suo Re eran tenuti da Napoleone in uno stato di vassallaggio; d'altra parte queste ragioni di malcontento fomentavano o rafforzavano le mene di restaurazione del precedente Governo; e finalmente sorgevano i primi ideali per l'unità ed indipendenza d'Italia, che Gioacchino Murat fece balenare alla mente delle classi più colte. Però in tante divergenze d'idee e di passioni politiche, quasi tutti erano concordi nel giudicare, che prossimo era un nuovo ordinamento politico. Questo stato d'animo, che turbava soprattutto altresì la mente delle persone di maggiore coltura, fece sì che nessuno degli avellinesi volle accettare gl'importantissimi e ben remunerati uffici di Conservatore Generale delle Ipoteche, di Ricevitori Generali: epperò il primo di tali uffici fu affidato al colonnello Clari, dal quale passò dopo brevissimo tempo al sig. Mario Capozzi da Salza Irpina, ed il secondo ufficio fu conferito al signor Antonio Barbatelli da S. Paolo Belvedere.

Per siffatte ragioni, nei sette anni innanzi indicati, si ebbe una generale esitazione a sperimentare giudiziariamente i propri diritti sugli immobili, rimandando tali discussioni a tempi più sereni. Non fu lo stesso delle cause criminali; perocchè in quel turbinoso periodo appellato del *Decennio*, il fermento di tutte le passioni, non escluse le più basse, giunse ad uno stato acutissimo; e spesso si videro piantate le forche nel territorio avellinese, nei luoghi stessi dove erano stati perpetrati i crimini; come avvenne nel 1810, quando fu innalzato il patibolo presso il ponticello di Riocupo, nelle cui acque era stata affogata una fanciulla, dopo ch'essa aveva subito l'oltraggio supremo.

Coll'anno 1816 – ritornati gli antichi Sovrani di Napoli che dettero alla legislazione un nuovo e stabile assetto – ebbe principio presso i nostri Tribunali quella vita rigogliosa, che andò sempre più aumentando negli anni successivi, e fu la vera sorgente di ricchezza per la nostra popolazione. Di giorno in giorno i giudizi civili aumentavano di numero e d'importanza, sia perchè si sperimentavano le ragioni dei litigi assopiti negli anni precedenti, sia perchè le nuove leggi, e specialmente quelle per l'abolizione della feudalità, dei fedecommissi e dei majoraschi, per la formazione dei nuovi catasti di fondiaria, per la divisione delle terre demaniali, e per le iscri-

zioni ipotecarie di tutti i titoli di credito, nonché per i nuovi ordinamenti amministrativi e finanziari, fornivano ampia materia alle più gravi quistioni giudiziarie. Basta notare in proposito che gran parte dei censuisti degli antichi feudatari ricasarono di pagare i canoni stabiliti con speciali contratti di enfiteusi, ritenendosi sciolti da tali obblighi per effetto dell'abolizione del feudalismo: così avvenne di oltre quattrocento famiglie di contadini residenti in Aiello e in Serino che ricasarono pagare al Principe di Avellino i canoni sui fondi che i loro antenati avevano presi in enfiteusi con regolari istrumenti degli anni 1713, 1715 e 1723; donde gran numero di liti che si trascinarono presso i nostri Tribunali pel corso di circa venticinque anni.

A questi litigi fra privati cittadini, se ne aggiungevano altri, di assai maggiore importanza, promossi da Enti morali: cioè Municipi, Mense vescovili, Cleri, Opere Pie, Santuario di Montevergine, Casa Santa dell'Annunziata in Napoli, e perfino giudizi contro la Real Corona, come quello ad istanza del Principe di Montemiletto. Ad un periodo di lotte politiche come il precedente dal 1799 al 1815, sembrava fosse seguito un altro periodo di lotte giudiziarie: prima si combatteva pel trionfo d'un principio ideale che fu appellato dei *dritti dell'uomo*; poscia si litigava per i dritti della proprietà. Chi volesse avere una pallida idea del numero e dell'importanza dei giudizi civili agitatisi in quel tempo, potrebbe consultare, fra gli altri, i due grossi volumi delle *Memorie legali* dell'avv. Fiorentino Zigarelli, che si conservano nella Biblioteca Provinciale: una sola di tali memorie, cioè quella per una causa tra i Comuni di Volturara e di Montella, alla quale lo Zigarelli prese parte in qualità di arbitro del primo Comune, occupa più di quattrocento pagine! Né meno numerose e importanti erano le cause civili trattate dagli avvocati, di cui non possiamo dar notizie, perché ce ne mancano gli elementi, ed abbiamo citate solo quelle dell'avv. Fiorentino Zigarelli, poiché il benemerito suo figlio Giuseppe donò la propria Biblioteca al Municipio di Avellino.

Da quanto abbiamo detto, si può facilmente giudicare qual ricca e preziosa miniera di lauti guadagni per la classe degli avvocati e per il paese in generale, siano stati in quel tempo i nostri Tribunali.

Epperò dal 1816 in poi si aumentò in Avellino quella immigrazione dei cultori del diritto che era cominciata nel 1808; e da Montefusco vennero i De Luca, il Dente, il Luongo, il Riola; da Serino il De Biase, da Salza i Balestrieri, da Aiello il Gaeta, da Montella il Trevisani, da Nocera il Villani, da Valle, allora aggregato al comune di Mercogliano, lo Zigarelli, da Chiusano il Meoli, da Forino il Siniscalchi, da Solofra il Morena ed il Grimaldi; e molti altri avvocati, che negli anni successivi vennero a stabilirsi in Avellino, e costituirono il Foro più dotto e rispettabile delle provincie meridionali, dopo quello della Capitale.

A far meglio rilevare in quale considerazione fosse tenuto in quel tempo, anche presso le sfere governative, il Foro avellinese, e la classe degli studiosi delle giuridiche discipline, è utile qui ricordare, che nell'anno 1826 il valoroso magistrato Benedetto Cantalupo pubblicò alcuni Saggi di diritto pubblico, che furono encomiati non solo in Italia ma anche all'estero e specialmente dalla stampa francese; e dal Ministero di Grazia e Giustizia fu raccomandato tale libro allo studio di tutti i magistrati del Regno.

L'autore dedicò il suo lavoro a Ferdinando II di Borbone, allora Principe ereditario di Napoli, al quale poscia chiese di aprire una cattedra per dettare le sue lezioni di diritto pubblico; ed ottenne che tale cattedra fosse aperta nel Collegio di Avellino, dove infatti fu inaugurata il 4 ottobre 1838. E fu il nostro, l'unico Collegio del Regno che ebbe una cattedra di discipline giuridiche.

Quale diversità fra l'attuale vita forense della nostra Città e quella innanzi ricordata!..... Chi voglia averne adeguata conoscenza, legga la Relazione statistica dei lavori compiuti nel Circondario di Avellino nell'anno 1898. Il compianto procuratore del Re cav. Severino Pappagallo, fra le moltissime ed esatte osservazioni, rilevava: « Innanzi ai Tribunali ormai non sono che i debitori, i quali si lasciano espropriare perché mancarono loro le ultime risorse per arrestare la catastrofe ». questo giudizio che risponde esattamente alle idee da noi manifestate fin dalla prefazione al presente lavoro, ci servirà di novello filo conduttore nello studio di tutti i fatti della vita pubblica del nostro paese, che andremo in seguito esponendo.

E cominciamo dall'osservare, che nella misura in cui, fin dal 1816, sviluppavasi di anno in anno la *vita di toga*, si andava per contrario restringendosi la *vita di piazza*. La quale era alimentata da industrie casalinghe, e soprattutto dallo sfarinamento e commercio delle granaglie, come innanzi abbiamo accennato. Intanto gl'industriali notavano che scarsi erano i loro guadagni, si che a stento potevano mettere qualcosa da parte; mentre lautissimi vantaggi ritraevano gli avvocati dall'esercizio della loro professione, ed ogni giorno acquisivano nuovi poteri, e costruivano magnifici edifici nei migliori siti della Città. Laonde stimarono utile restringere o smettere del tutto quei negozi che avevano ereditati dai loro antenati, ed erano stati la sorgente della propria fortuna, ed avviarono i loro figliuoli allo studio delle leggi.

Mentre in siffatta maniera si aumentava a dismisura il numero dei dottori in ragion civile presso i nostri Tribunali, contro ogni previsione, cominciò man mano a diminuire il numero degli affari contenziosi, perocché nel quarto di secolo circa trascorso dal 1816 al 1840, si stabilì una chiara e costante giurisprudenza intorno all'applicazione di nuove leggi, e perciò diminuirono le occasioni dei litigi.

Questo concetto, oltre che dallo studio dei fatti, lo abbiamo rilevato da un'accurata relazione dell'avv. Giovanni Trevisani al nostro Consiglio Provinciale nella sessione ordinaria del 1863: nella quale relazione, facendo rilevare i danni che ad Avellino erano derivati dall'applicazione del nuovo ordinamento giudiziario, egli diceva fra l'altro:

« ... cessate le cause di assai grave valore, quali erano quelle che nascevano col nuovo Codice Napoleonico per l'abolizione dei fedecommissi e de' majoraschi, il maggior numero dei giudizi si versa in affari di assai lieve importanza, e per lo più sono quelli che si discutono in grado di appello dalle sentenze dei Regi Giudici di Mandamento.

«D'altra parte essendo la professione legale quella che sotto il passato Governo veniva più accettata dall'universale, il numero degli avvocati è ora esorbitante. Or se questo stato di cose avea reso assai poco lucrosa la professione di avvocato negli affari civili, quando nella nostra provincia non era che un sol tribunale, la nuova creazione degli altri due Tribunali circondariali in Ariano e S. Angelo dei Lombardi

l'ha resa talmente misera che coloro i quali non hanno mezzi propri da vivere, veggonsi ridotti nella più infelice condizione».

Per esattezza storica dobbiamo qui aggiungere, che nel quadro fatto dal Trevisani intorno alle condizioni degli avvocati avellinesi in quel torno di tempo, le tinte sono soverchiamente caricate; poiché così allora, come negli anni successivi fino ad oggi, la professione suddetta non è mai caduta in condizioni così deplorevoli, come egli le describe; ed invece nuove fortune sorsero per l'esercizio di essa professione, però in proporzioni assai più ristrette che per lo innanzi. E ciò avvenne, perché non si volle mai capire che il numero dei cultori del Dritto nella nostra Provincia, era di gran lunga superiore al bisogno, e si seguitarono a fabbricare nuovi avvocati in grandissimo numero, come avviene anche oggigiorno.

Anzi si verificò lo strano fenomeno, che mentre nelle discussioni del Consiglio Provinciale si deplorava l'eccesso degli avvocati, il Consiglio medesimo negli anni successivi, e per lungo tempo, contribuì efficacemente ad aumentare i cultori delle discipline giuridiche, assegnando moltissimi sussidi e borse di studio ai giovani di scarsa fortuna che si avviavano alla professione legale. E questo avvenne principalmente, per la ragione che non furono mai studiate a fondo, e senza preconetti, le vere ragioni della decadenza economica della nostra Provincia, in principal modo del suo Capoluogo.

Ed invece gli studi e le discussioni in proposito furono eseguiti partendo dal preconetto che Avellino «al lauto banchetto degli onori e dei privilegi, dopo l'unità della Patria, nulla si ebbe e quanto aveva le fu tolto».

Così fatto pensiero, manifestato da taluni giornali cittadini, e confermato in parecchi autorevoli documenti, fino all'opuscolo che racchiude *I voti al Governo del Re ed al Parlamento Nazionale per provvedimenti a sollievo delle condizioni economiche della Provincia di Avellino* – voti manifestati dalla Deputazione Provinciale con deliberazione del 28 Febbraio 1903 – dimostra quanto è profondamente radicato nella nostra popolazione il suddetto convincimento. E noi ci adopereremo con ogni potere a dimostrare, come da tale preconetto sia derivata una specie di fatalismo che paralizza tutte le energie individuali e collettive, e ci ha quasi ridotti ad un'associazione di vecchi ed invalidi piagnoni.

CAPO VIII.

Seminario Diocesano e Real Collegio di Avellino

Dalla vita economica di Avellino durante la prima metà del secolo decimonono, facciamo per poco passaggio alla sua vita intellettuale, perché entrambe si completano, dopo essersi illuminate vicendevolmente.

Fino all'anno 1831, quando in Avellino fu inaugurata l'apertura del R. Collegio ed annesso Convitto, l'insegnamento delle discipline classiche era dato quasi esclusivamente dai professori del Seminario Diocesano, e gli studî erano ristretti al latino ed al greco, poiché non sorse neppure nella mente di qualcuno, che vi potesse esser bisogno di una scuola d'italiano, linguaggio che da tutti si parlava.

Fu con l'apertura del Real Collegio, appellato oggidì Liceo Colletta, che cominciò l'insegnamento della lingua e della letteratura italiana; e da quel tempo le scuole del Seminario videro assottigliarsi man mano il numero degli alunni. Né a ripararvi bastò che nel Seminario si fossero pure istituite cattedre di lingua e letteratura italiana, perché i giovani che non avevano vocazione per la vita sacerdotale, preferivano studiare nelle scuole del Collegio, anziché nel Seminario. E fra costoro ricordiamo i nomi di Enrico Capozzi, Serafino Soldi, Nicola Abate, Carlo Donatelli e due suoi fratelli, Nicola Amilcare Imbimbo, e parecchi altri che poi portarono il loro contributo in quella *Vita di Toga* che sopra abbiamo descritta.

Per dimostrare che nel seminario le lettere italiane erano insegnate con la massima accuratezza, potremmo ricordare i nomi di parecchi ecclesiastici di questa Città che hanno occupato e tengono tuttora posti eminenti in molte sedi Episcopali, sia della nostra, che di altre Province del Napoletano; rammentiamo soltanto i nomi di Giuseppe Zigarelli e Domenico Giella, che pur militando in opposti campi letterari e scientifici, con le loro opere ed i loro scritti portarono non piccolo contributo alla storia della nostra amata terra nativa.

Stimeremmo mancare ad un nostro dovere verso coloro che maggiormente contribuirono allo sviluppo della vita intellettuale della nostra Provincia, se non ricordassimo i nomi dei più chiari insegnanti del Seminario, quali furono Angelo Antonio Minichiello, Francesco Saverio Iandoli, Antonio Salomone, arciprete Bianco, Raffaele Masi, Michele Farina, Michele Palumbo, Tommaso De Stefano, Sabino Belli, Vincenzo Laudonia, Agnello Cocchia e Modestino Ottaviano.

A dimostrare sempre più quanto fossero coltivate con profitto le lettere italiane nelle scuole del Seminario, i rettori di quell'Istituto pensarono fosse utile far venire in Avellino il prof. Basilio Puoti, che in quel tempo era ritenuto in Napoli come il più competente in fatto di discipline letterarie italiane. Ed egli venne e recitò due discorsi, dopo gli esami di lettere e scienze tenuti nel nostro Seminario alla fine degli anni 1842 e 1844.

Studiando questi due discorsi, un acuto osservatore vedrebbe come anche le menti superiori e più equilibrate, spesso sono travolte dal turbine delle passioni politiche. Poiché nel 1842 il Puoti nel suo discorso cominciava con l'appellare «felice questa nobilissima Provincia» e proseguiva dicendo: «lasciando star che la nostra favella per la ricchezza, la nobiltà, la leggiadria tutte le altre a pezza vince che oggi si

parlan nel mondo; come mai il glorioso nome d'italiano meritar potrebbe chi l'italica lingua dispregiar volesse od ignorare?»

Invece, due anni dopo, lo stesso Basilio Puoti diceva nel citato suo discorso: «Guardatevi dal delirio di questo nostro secolo ciarliero e baldanzoso; non vi fate contaminar dal contagio che si sforzano di spargere i diarii e le effemeridi, fonti perenni di stravaganze e balordaggine».

Che cosa era avvenuto per determinare un così radicale cambiamento di opinioni in un uomo d'intelletto superiore, quale era il Puoti, e convertire un'alata parola in un pedestre predicozzo?

Era avvenuto che nel luglio di quell'anno 1844 si era verificato un principio di rivoluzione politica nelle Province Napoletane: rivoluzione che fu spenta nel sangue dei principali suoi promotori, fratelli Attilio ed Emilio Bandiera, i quali furono fucilati insieme ad altri compagni il 25 Luglio nella città di Cosenza; e la popolazione aveva manifestato sentimenti di simpatia per quei martiri della libertà.

Parlando del R. Liceo Colletta, innanzi abbiamo detto che esso fu inaugurato ed aperto al pubblico insegnamento nell'anno 1831.

A completare le notizie storiche intorno alla fondazione di questo importantissimo Istituto di P. I., che costituisce uno dei principali vanti della nostra Provincia, è necessario ricordare che il Consiglio Provinciale di Avellino nell'anno 1815 fece domanda al Governo per la fondazione di un Collegio Reale in Avellino con la dotazione in beni fondi del demanio dello Stato.

Moltissime difficoltà dovettero superare gli amministratori della cosa pubblica, per stabilire definitivamente in quale misura dovevano concorrere lo Stato, la Provincia ed altri Enti morali per costituire la dotazione del detto Collegio; e parecchio tempo trascorse per risolvere tutte le dette difficoltà, e poi per l'approvazione del progetto edilizio, che riuscì veramente sontuoso, specialmente per il concetto informatore del progetto medesimo.

Perocché il vestibolo dell'edificio ha la forma di un tempio greco per il suo colonnato, e per la svelta ed alta cupola che maestosamente si eleva su di esso. E ben può rispondere alla vecchia frase: essere cioè il *Tempio della Sapienza*. Oltre di che il prospetto dell'edificio, esposto interamente a mezzogiorno, è preceduto da un ameno giardino, ed altro più vasto ne tiene alle spalle.

Il primo rettore del nostro Collegio fu il professore Tommaso De Rosa Piscitelli, dotto sacerdote della nostra Provincia, che pubblicò per le stampe un apprezzato volume di disquisizioni filosofiche.

Ed uomini chiarissimi per intelligenza e per coltura furono mai sempre preposti all'insegnamento ed alla direzione di questo nostro Ateneo, fra i quali possiamo ricordare i nomi benemeriti di Luigi Caputo, Carlo David, Antonio Noya, Giuseppe Lumello, Luigi Palmieri, Luciano Loparco, Martino Giannattasio, Federico Villani, Sebastiano Maturi, Vincenzo Cannaviello, Nicola Valdimiro Testa, Vittorio Bettei, Ferdinando Sasso, G. Batt. Griseri, Teodoro Bosio, Francesco Giovannini, Emilio Sautélet.

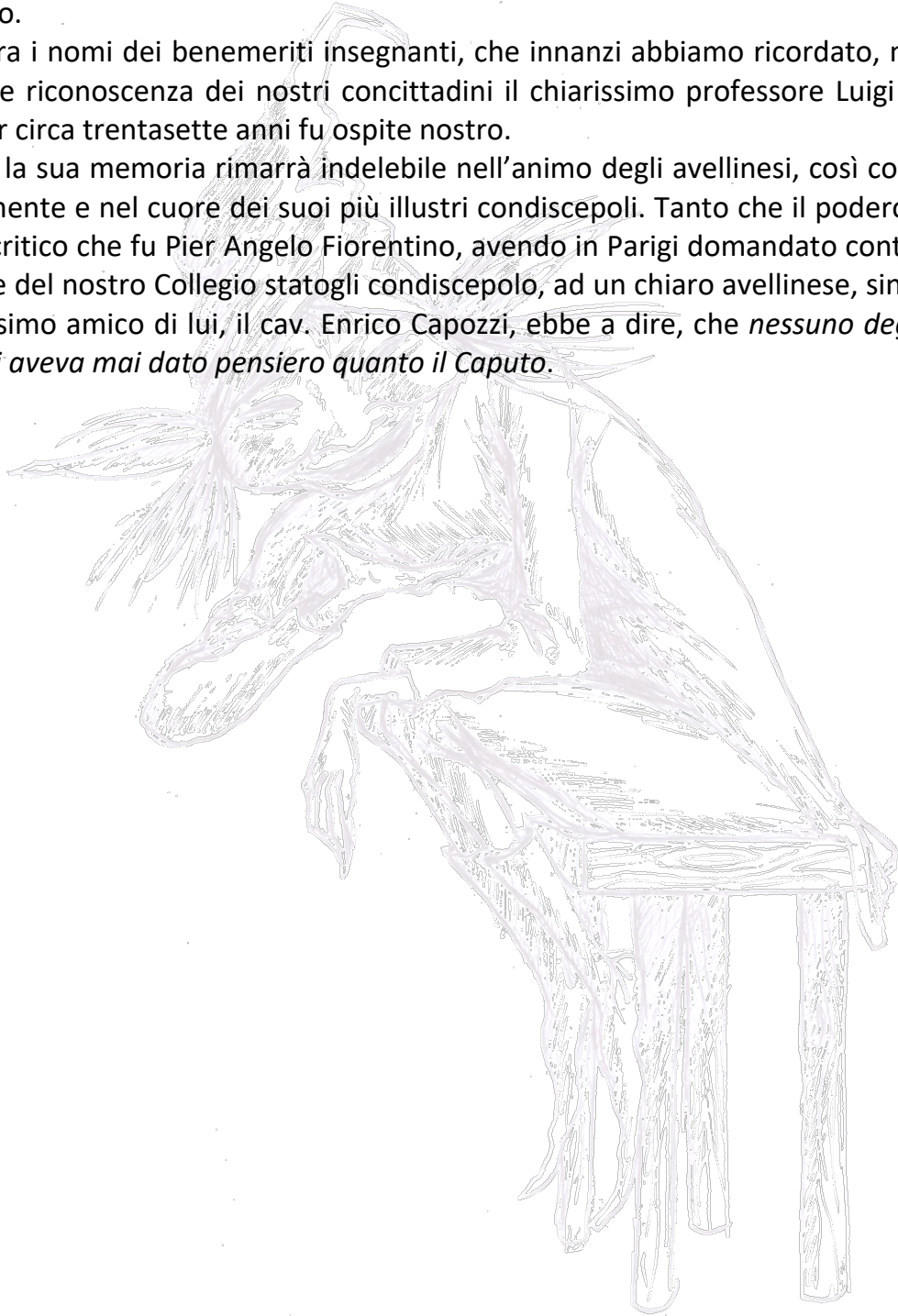
Il nome del Lumello va pure ricordato per un suo atto di munificenza, avendo donato al Collegio una sua privata biblioteca che andò ad arricchire la biblioteca del Collegio stesso, dotata prima d'allora di 3017 volumi e 2255 fascicoli.

Dall'anno 1853 al 1860 il Collegio fu affidato agli Scolopi, ed il Governo si riservò la proprietà del fabbricato e il diritto della concessione di dieci mezzi posti gratuiti.

Nel 1861 il Collegio fu novellamente avvocato al Governo, ed il Delegato straordinario Settembrini a 23 settembre dello stesso anno prese possesso del ripetuto Collegio.

Fra i nomi dei benemeriti insegnanti, che innanzi abbiamo ricordato, merita la speciale riconoscenza dei nostri concittadini il chiarissimo professore Luigi Caputo, che per circa trentasette anni fu ospite nostro.

E la sua memoria rimarrà indelebile nell'animo degli avellinesi, così come lo fu nella mente e nel cuore dei suoi più illustri condiscepoli. Tanto che il poderoso e temuto critico che fu Pier Angelo Fiorentino, avendo in Parigi domandato contezza del Preside del nostro Collegio statogli condiscepolo, ad un chiaro avellinese, singolare e degnissimo amico di lui, il cav. Enrico Capozzi, ebbe a dire, che *nessuno degli emuli suoi gli aveva mai dato pensiero quanto il Caputo.*



CAPO IX.

Insegnamento tecnico

Dopo avere accennato, per sommi capi, allo svolgimento delle classiche discipline nella nostra Città nel secolo trascorso, è necessario volgere lo sguardo alla entità degli studi tecnici, dei quali oggidì si ha più che mai bisogno, per lo sviluppo della economia paesana.

In tale campo di attività mentale, procedendo per ordine di data dalla fondazione dei singoli Istituti, prima ci si presenta la Scuola Tecnica Provinciale di Avellino, che precede quasi tutte le sue consorelle delle provincie meridionali, e che costituisce uno dei maggiori titoli di benemerenze del nostro Consiglio Provinciale.

Da un lavoro compiutosi per effetto della circolare del Ministero della P. I. del 24 luglio 1883, si rileva che per la sua efficacia ed attività la nostra scuola era la prima fra tutte le scuole tecniche delle provincie meridionali.

Questo giudizio viene confermato dai risultati di un lavoro statistico compilato nel marzo del 1896: esso è uno specchio degli alunni della detta Scuola licenziati nel ventennio 1872-1892 e della posizione sociale che seppero conquistare, e della stima in cui sono generalmente tenuti.

Da quel tempo sino ad oggi la detta Scuola Tecnica ha conservato sempre questo superiore grado di benemeranza per il valore scientifico e per lo zelo dei suoi professori e di coloro che ne tengono la direzione.

Questa scuola costa all'azienda provinciale l'annua spesa di lire 21,895,79, e lo Stato le concede soltanto un sussidio annuo che non ha superato mai la somma di lire duemila.

Questa scuola che trovasi pareggiata fin dall'anno 1886, ha dato costantemente i migliori frutti desiderabili, e da più tempo avrebbe dovuto essere dichiarata governativa, se il Governo avesse accolto il voto più volte manifestato dal Consiglio Provinciale: voto giustissimo e legale, perché nell'anno scolastico 1895-96 le Scuole Tecniche governative nel Regno erano 182 e soltanto altre quattro provincie, oltre Avellino, ne erano sfornite.

Nel decorso quinquennio parecchie altre Scuole Tecniche governative furono istituite; non solo in Capoluoghi di Provincia, ma pure in Comuni di minore importanza. Ciò nonostante il voto giustissimo del nostro Consiglio Provinciale restò sempre inascoltato.

Così la Provincia di Avellino continuò a formare una eccezione fra le consorelle del Regno, in fatto di una spesa obbligatoria per lo insegnamento tecnico.

Ora sono in corso pratiche per la regificazione della scuola, a termini della legge 16 luglio 1904, la quale facilita la conversione in governative delle scuole secondarie alla dipendenza degli Enti locali. Però la conversione si risolverà anche in un maggior onere per la finanza della provincia, che dovrà corrispondere allo Stato un anno concorso di circa lire 25000.

Vi fu pure in Avellino una sezione d'*Istituto tecnico*, ch'ebbe però breve vita, perché abolita nell'anno 1873.

Fondata nel 1868, ebbe per principale scopo l'insegnamento dell'agronomia e

dell'agrimensura, scienze utilissime e positive, che tanta comunanza hanno con l'indole speciale dei nostri interessi. Ma la prova non riuscì, perché l'istituto non raggiunse lo scopo per cui venne impiantato: la maggioranza degli alunni, compiuto il primo biennio, restava in aria e tornava a casa, dove mancata l'applicazione, dimenticava le teorie. E Francesco De Sanctis nel consiglio della Provincia sostenne l'abolizione dell'istituto, sorto con intenzioni generose, con desiderio di meglio ma con mezzi inadeguati e con personale inadatto. Soppresso l'istituto furono creati dieci posti di studi da concedersi per concorso ai giovani più meritevoli.



CAPO X. Insegnamento agrario

È già decorso un quarto di secolo, da che fu decretata la fondazione in Avellino di una delle quattro R. Scuole di Viticoltura ed Enologia sorte in Italia. Ed al primo annuncio di tale lieto avvenimento l'animo degli avellinesi si aprì alle maggiori speranze; perocché in quel tempo la Viticoltura era una delle più ricche sorgenti di benessere in Avellino non solo, ma nell'intera Provincia.

Laonde tutti gli Enti morali del nostro Paese si sottoposero, senza fare alcuna osservazione in contrario agli oneri loro imposti dal Governo per l'impianto della detta Scuola.

Il Consiglio Provinciale si obbligò pagari annue lire *diecimila*, la Camera di Commercio lire *millecinquecento*, il Municipio di Avellino lire *cinquemila*, oltre a fornire l'edificio adatto per l'insegnamento e relativi sperimenti tecnici, ed un podere sufficiente ai bisogni della Scuola stessa.

In conseguenza di che il Municipio spese per la costruzione dell'edificio scolastico la somma di lire trecentoventinovemila, contraendo a tale scopo tre prestiti: e per venti anni ha pagato l'annua somma di lire duemila per estaglio del podere annesso alla Scuola. Ed ora esiste una grave controversia per determinare se debba continuare il pagamento di tale concorso.

Però i frutti che si sono ricavati da siffatta Scuola non sono stati uguali a quelli che si prevedevano; poiché il personale dirigente ed insegnante di siffatto istituto, per quanto ammirevole per il suo valore scientifico, ha speso tutta la sua attività quasi esclusivamente nel formare altri buoni professori e persone tecniche, e non nel creare un ambiente paesano favorevole alle migliori pratiche agronomiche, specialmente in fatto di Viticoltura ed Enologia.

Di maniera che dopo un quarto di secolo dall'impianto dell'anzidetta Scuola, non è sorta ancora in Avellino una Cantina Sociale, né un'associazione vinicola!

E se ora aprisse gli occhi alla vita il compianto ed illustre nostro comprovinciale Pasquale Freda, vedrebbe verificate le sue previsioni fatte dieci anni or sono ed i relativi consigli al personale dirigente ed insegnante della Scuola: cioè di rendere più pratico e più rispondente ai bisogni locali lo svolgimento della sua attività.

A questo proposito, è indispensabile ricordare che con la legge 11 luglio 1904 fu assegnato al Ministero di Agricoltura Industria e Commercio la somma di lire *settecentomila*, per promuovere l'impianto di Cantine sociali, specialmente nelle provincie dove è più acuta la crisi vinicola e dove più difettano siffatte istituzioni, e per aiutare le associazioni di produttori che si propongono lo accreditamento e lo smercio in comune dei vini.

«Ma con vivo rincrescimento, dice il Ministro si è dovuto accertare che delle 55 associazioni che hanno presentato sinora domanda di sussidio, mentre 34 appartengono all'alta Italia, e 12 alla centrale, soltanto 6 sono del Mezzogiorno e 3 della Sicilia.

Esaminate le domande pervenute in rapporto alle disposizioni della Legge e del regolamento, sono stati concessi sussidii per lire 243,000 – in complesso: e precisa-

mente per lire 167,500 a 28 Società dell'Italia Centrale; per lire 26,000 a due Società del Mezzogiorno e per lire 27,000 a 3 associazioni della Sicilia».

La nostra Provincia è rimasta interamente esclusa da siffatto beneficio, nonostante che essa ne avesse avuto il diritto più delle altre, per i gravi sacrifici che sostengono i nostri smunti contribuenti, per il mantenimento dell'Istituto Enologico.

Ed ora che con frasi altisonanti si parla di volere impiantare in Avellino una larga industria per la fabbricazione del cognac noi stimiamo utile far notare che la detta industria dovrebbe essere quasi il coronamento delle altre, che avrebbero dovuto già sorgere da più tempo: cioè cooperative per vaste Cantine sociali ed associazioni vinarie. Le quali offrirebbero in larga misura la materia prima per la fabbricazione del cognac; e non si sarebbe costretti a ricorrere a privati speculatori ed a sensali per l'acquisto delle vinaccie.

Stimiamo utile chiudere il presente capitolo, ripetendo le parole che scrivemmo nell'anno 1879 nella *Gazzetta di Avellino*, cioè ventisette anni fa, a proposito di un'altra grave quistione in fatto d'industrie agrarie - «... bisogna studiare bene le condizioni economiche dei luoghi, per non sognar intraprese, che seco portano amare delusioni, e finiscono con sterili pentimenti».

In quel tempo vi era in Avellino un minor numero di professori accademici di discipline agrarie; ma a noi pare che vi era un buonsenso più sviluppato che oggi noi sia, il quale in tutte le azioni della vita civile facevasi guidare dall'aforismo: l'ottimo è nemico del bene.

E non è inutile ripetere siffatto aforismo oggidì che non solo nella stampa paesana, ma ancora in alcuni dei più diffusi ed autorevoli giornali napoletani, si è discussa la quistione delle nuove industrie da impiantarsi in larghissima misura nella nostra Provincia, in seguito al risveglio dato a tutte le energie locali dalla non mai abbastanza lodata Camera di Commercio. Questa ha recentemente deliberato due premi per incoraggiare le nostre industrie: l'uno di lire millecinquecento per l'istituzione di una Società cooperativa esercente il trattamento delle vinaccie per la produzione dell'alcool e del cremor di tartaro raffinato, secondo il sistema Tarchiani-Ciapetti; l'altro di lire mille per l'impianto di un forno meccanico sistema Simone Candela di Pontedecimo, per la manifattura igienica del pane e delle gallette.

Ed il miglior voto che ora ci è lecito fare per il più largo sviluppo economico di questa nostra diletta terra nativa, si è che per la prossima festa commemorativa diretta a solennizzare il primo centenario della elevazione di Avellino a Capoluogo della Provincia, si trovino costituite le basi per la fondazione della prima Associazione Cooperativa promossa dalla Camera di Commercio. Alla quale dovrebbe rispondere la simpatia ed il sussidio morale ed economico di tutti gli altri Enti morali del Principato Ulteriore, e specialmente del suo Capoluogo.

Taluni incoraggiamenti e facilitazioni sono necessari per fondere e cementare gli sforzi individuali.

CAPO XI.

**La sede di un reggimento in Avellino
Guarnigione di truppe svizzere**

I persistenti voti dell'assemblea comunale, e quelli di tutti gli altri Enti che hanno vita nella nostra Città, i solenni pubblici comizi e le manifestazioni dei rappresentanti elettivi, non sono valsi ad indurre il Governo a dotare Avellino del vantaggio di essere sede di un reggimento.

Per contrastare la nostra domanda, informata a rigorosa giustizia distributiva, si sono accampate ragioni di organico, concetti logistici, esigenze di carattere militare.

Però tali motivazioni scomparvero allorché si trattò di ammettere altre città, ad esempio Potenza, a tale beneficio.

Ivi, e lo diciamo senza invidia di sorta, ma per nostro ammaestramento, uno fu il sentimento ed il pensiero che unì la forte rappresentanza politica e quella amministrativa: propugnare ed ottenere tutto ciò che potesse derivare dal Governo in ricompensa dei sacrifici sostenuti, in omaggio alle esigenze dei tempi, in soddisfazione dei propri bisogni.

L'interesse per la concessione d'un reggimento si presenta per noi sotto l'aspetto economico e sotto l'aspetto storico-politico.

Dal 1820 al 1860 la città di Avellino fu centro dei più importanti movimenti militari per preparare e rendere possibili i tempi nuovi col risorgimento d'Italia, consacrato dall'unità ed indipendenza della patria.

Prima del 1860 Avellino fu sempre sede fissa di un'importante guarnigione: ora di un reggimento di linea, ora di un battaglione di cacciatori. Evvi anche un comandante militare della provincia. Oltre al generale Michelangelo Viglia, rammentiamo il di lui predecessore barone Flugy, la cui opera è così giudicata da Raffaele De Cesare nella *Fine d'un Regno*:

«Lasciò buona fama di sé, perché non aveva mancato più volte di rilevare gli eccessi sbirreschi del Mirabelli. Svizzero di origine, egli aveva natura generosa: era stato soldato di Murat, compagno del de Concilii e intimo di carbonarismo anche lui».

Dopo i falliti moti rivoluzionari del 1844, il governo di quel tempo adottò provvedimenti severissimi per prevenire lo scoppio di altri tentativi di rivoluzione politica. E fra tali provvedimenti vi fu quello di stabilire in Avellino la sede di guarnigione di un reggimento di truppe svizzere: uno cioè dei quattro reggimenti che Ferdinando II di Borbone aveva assoldati dalla libera Elvezia; fino a quel tempo erano stati di guarnigione soltanto a Napoli quale sicuro puntello del trono e della dinastia. In agosto del detto anno 1844, uno dei reggimenti svizzeri fu dislogato in Avellino, senza preavvisi e senza nessuna verifica di quartieri militari, come oggidì si pratica ad esuberanza, senza venir mai ad una conclusione positiva, perché la nostra Città era ritenuta dal Governo borbonico come la più facile a trascendere in rivolgimenti politici.

Ma questo che fu ritenuto dal Governo come un provvedimento di severa punizione per la nostra Città, divenne ben presto una non dispregevole fonte di benes-

sere economico, del quale non si è perduta finora la memoria, come ne fanno testimonianza parecchi atti e pubblici documenti.

Il detto Reggimento di truppe svizzere era comandato dal Colonnello Sigristh, il quale appena giunto in Avellino collocò un giovinetto suo figliuolo nel Convitto del R. Liceo, ed egli strinse affettuosa amicizia con i principali possidenti di Avellino, e specialmente col proprietario Modestino Barra, in compagnia del quale quasi giornalmente si recava in un podere di costui, sito in contrada Selve.

E come il loro superiore, così anche gli ufficiali subalterni ed i militi tutti strinsero amicizia con la popolazione della quale ammiravano la franchezza e semplicità di vita, quasi simile a quella della loro terra nativa. Sicché furono quei bravi soldati i primi a dichiarare che Avellino poteva considerarsi come un *Cantone Svizzero*, e lo proclamarono *il Cantone Svizzero del Partenio*. Dolce ricordo cotesto, che però non fu esattamente compreso dagli amministratori della cosa pubblica, i quali credendo veramente che Avellino era destinata a divenire un soggiorno di forestieri, specialmente nei mesi estivi, così come lo sono i *Cantoni Svizzeri*, fecero eseguire delle spese di lusso nelle strade e nei pubblici edifici, contraendo debiti a condizioni onerose, trascinando in tal modo all'estrema rovina la finanza municipale.

La residenza della guarnigione del Reggimento svizzero in Avellino durò per circa quattro anni; perocché ai primi conati di rivoluzione politica del 1848 il detto Reggimento fu mandato in altre Provincie del Napoletano, dove maggiore se ne sentiva il bisogno.

Sono trascorsi *sessantadue* anni da quel tempo, ed il risveglio di quelle memorie si offre alla mente con una lucidità come se fosse ieri. Ed a questo fenomeno psicologico forse non è estraneo il fatto che oggidì gl'italiani e gli svizzeri si stringono affettuosamente la mano dopo di aver menato a compimento l'opera più gigantesca del tempo moderno: il traforo del Sempione.

CAPO XII.

I primi giornali e l'industria tipografica in Avellino

Questi due argomenti che sembrano, in apparenza, di aver poca affinità fra di loro, possono quasi servire l'uno all'altro di complemento. Difatti il lavoro del pensiero trova la sua esplicazione nel lavoro tipografico, e non di rado ne sviluppa l'industria, come in questi ultimi anni è avvenuto nel nostro paese; le loro cronistiche si rischiarano e si completano a vicenda.

Volendo fare un esame sommario dei primi giornali pubblicati nella nostra città, abbiamo innanzi tutto domandato a noi stessi: Che cosa deve essere un giornale?

Victor Hugo ha scritto che il giornalista ha «cura di anime».

Il motto è bellissimo, ma non può essere altrimenti considerato che come un gioiello letterario. Esso sa troppo di *ottimismo*, perché uscito dalla penna del più grande poeta romantico del secolo, la cui mente sovrana spaziava soltanto nei regni dell'ideale.

Se invece scendendo nella vita pratica, avessimo domandato ad Emilio Zola: Che cosa è il giornalista? egli, col più agghiacciante *pessimismo*, ci avrebbe risposto: È il peggiore sicario della penna! E tale lo dipinse, con i più foschi colori, nel suo *Paris*, dove l'intera classe dei giornalisti, nessuno escluso, è considerata come una secrezione della putrida borghesia, ed è personificata nella figura di Fonsègue, il quale è sempre pronto a vendere il veleno della sua penna al maggiore offerente, quale che fosse la vittima designatagli.

Non è inutile ricordare che in questo caso, come sempre, si rivela il sovrano genio critico del nostro De Sanctis, il quale disse, che Zola poteva essere considerato come il becchino dell'idealismo. E non solo il becchino dell'idealismo nell'arte, ma di tutti gli alti ideali della vita, noi riteniamo che Zola si sforzò ad essere il becchino. Laonde del suo *Paris* e di tutta la sua paradossale produzione letteraria, abbiamo un'opinione per niente favorevole. Ed inoltre nella descrizione ch'egli fece dei giornalisti parigini, non altrimenti che nelle altre di tutte le classi sociali, ci pare vi sia un po' di quella *fanfaronade*, che è il lato debole del bello e simpatico carattere francese.

Questo giudizio, può forse sembrare una grande eresia; noi però, senza iattanza e senza paura abbiamo manifestato il nostro pensiero, essendo abituati a giudicare col nostro cervello, ed a palesare schiettamente la nostra opinione: dicasi pure che siamo dei cretini.

Dopo questa lunga digressione, tornando al nostro argomento, lasciamo agli studiosi della moderna letteratura l'alato pensiero del grande poeta romantico e le iperboli ed i paradossi del caposcuola del naturalismo letterario. Ed invece, domandiamo alla storia del giornalismo nei paesi della forte razza anglo-sassone, domandiamo al buon senso ed alla propria esperienza: Che cosa, in principio, dovrebbe essere la stampa periodica, ed in quale maniera essa risponda oggidì nel nostro paese all'alta sua missione di civiltà?

Un giornale, nelle odierne condizioni sociali, dev'essere, a nostro avviso, una scuola di educazione politica e civile: con preponderanza della parte politica nei

giornali dei grandi centri, e con prevalenza della parte amministrativa ed economica nei giornali di provincia. Essi debbono mostrare di avere coscienza della propria missione, e la sincerità deve essere la principale loro dote. Oltre a ciò, per noi, è preferibile quel giornale che fa meno nomi e si occupa più di cose che di persone, senza incensare gli amici e senza aggredire gli avversarii; che non si scompagna dai forti intelletti e dalle operose energie.

In base di siffatti criterii, facciamo, amico lettore, un rapido e sommario esame dei primi giornali pubblicati nella nostra città.

Il primo giornale politico-amministrativo, che vide la luce nel 1860, fu *L'Irpino*. E cominciando dal suo *titolo*, possiamo considerarlo come un albero rigoglioso che, prima di morire, cacciò molti robusti polloni: *L'Eco Irpina*, la *Sentinella Irpina*, il *Popolo Irpino*, il *Corriere Irpino*, *l'Avvenire Irpino*, *l'Irpinia*, il *giornale dell'Irpinia*, *l'Irpinia del popolo*, *l'Irpinia forte*, *l'Indipendenza irpina*, *l'Operaio irpino*, il *Risorgimento Irpino*, il *Risveglio Irpino*, il *Rinnovamento Irpino*.

Dell'*Irpino*, meglio di ogni altro, avrebbe potuto fornire precise notizie, fino a qualche mese fa, in cui morì in tarda età, il tipografo Domenicantonio Tozzi: il nestore dei nostri stampatori, il quale per una cinquantina d'anni lavorò nella tipografia dei signori Maggi, dove si stampava il detto giornale. Egli era spesso obbligato di andare in casa del signor Soldi, ed entrando nel suo studio, domandava con modi rispettosi l'articolo di fondo pel giornale, che doveva uscire immancabilmente l'indomani, secondo gli ordini ricevuti.

Don Serafino, dopo averlo ascoltato, senza levare gli occhi dai voluminosi processi che stava studiando, coll'abituale suo risolino bonario sotto i baffi, diceva al tipografo: Siedi. E poi, preso un foglio di carta, lo riempiva tutto d'un fiato, con un minuto carattere a zampe di mosca, facendovi rare cassature. Consegnando poi quel foglio al tipografo, senza neppure rileggerlo, quasi sempre gli diceva: Non voglio vedere le bozze di stampa, perché ho molto da fare; d'altronde, so bene che il tuo occhio è più esperto del mio nello scorgere gli errori tipografici, e sai correggerli.

Questo breve dialogo al quale assistemmo una volta, sparge non piccola luce sul giornale di cui ci occupiamo, e sopra il suo redattore, che scriveva alla buona, senza cercare la frase ad effetto e senza lenocinii di lingua, mirando solo a convincere i lettori con la forza delle idee. Abbiamo detto *redattore* e non direttore, perché *L'Irpino* era scritto quasi interamente dal Soldi, e pochi articoli vi furono pubblicati dagli avvocati Giovanni Trevisani e Nicola Montuori: il primo dei quali scrisse sull'istruzione elementare, ed il secondo su questioni di economia pubblica. Scopo precipuo del giornale era la propaganda politico-liberale, di cui si aveva moltissimo bisogno, poiché in quel tempo la nostra provincia e le altre del mezzogiorno erano terrorizzate dal brigantaggio politico.

Dell'*Irpino* si stampavano ordinariamente trecento copie, per la cui tiratura era necessario un penoso lavoro di parecchie ore, giacché in quel tempo erano adoperati dei piccoli torchi a mano, di struttura pressoché adamitici.

Delle dette copie, 128 venivano spedite ai sindaci della provincia e 40 ai consiglieri provinciali, avendo avuto questo giornale un carattere quasi ufficiale; le rimanenti copie non sempre erano interamente vendute, perché all'alba del nostro risor-

gimento nazionale, dopo un regime dispotico più volte secolare, era poco apprezzata la stampa periodica, specialmente quella delle provincie.

Fra i primi a comprare *L'Irpino*, non mancavano mai i *Tre Moschettieri*.

Il secondo periodico pubblicato in Avellino fu *Il Crivello*, «giornale politico-letterario-religioso» come si legge nel primo suo numero, che vide la luce il 14 ottobre 1861. Pare che questo nuovo giornale diretto dal sacerdote Achille Preziosi di Mercogliano, abbia voluto fare la concorrenza all'*Irpino* non solo nel campo delle idee, ma anche nella parte finanziaria; poiché l'organo dei soldi usciva una volta la settimana, il suo abbonamento annuale per la provincia costava ducati 2,16, ed un numero separato grana cinque – il più costoso giornale del mondo – *Il Crivello* invece prometteva di uscire due volte la settimana, lunedì e giovedì, ed il suo abbonamento annuale costava ducati due: cioè spesa minore e doppio numero di fogli. Dunque merce a ribasso specialmente nella vendita a minuto, perché un foglio separato costava un solo grano.

Ma è tempo ormai di uscire dalla bassura delle piccole gare finanziarie, e sollevarci nelle pure regioni del pensiero.

All'*Irpino* si sarebbe potuto in quel tempo applicare l'arguto motto dell'*Arlecchino* napoletano del 1860. Allorché la *Gazzetta Ufficiale* di quell'anno ebbe pubblicato il decreto luogotenenziale che nominava il nostro P. S. Mancini Ministro di Grazia e Giustizia e dei Culti, l'*Arlecchino* scrisse subito del Mancini:

Ei spacca e pesa
Perfino in chiesa.

Così, non contento di spaccare e pesare in tutte le cose pubbliche della provincia, un bel giorno – anzi, un brutto giorno – saltò in testa all'*Irpino* di dare un terribile colpo al Vaticano; e lo fece nell'articolo di fondo dell'11 giugno 1861.

Parve allora al *Crivello* che fosse stata messa la falce nel suo campo, ed in modo selvaggio. Perciò crebbe sempre più l'antagonismo, fino a che, nel giornale del 14 novembre scrisse:

«Ed il giornale *Irpino*, nuovissimo incettatore delle cose evangeliche, che in tutti i suoi numeri ha smaltito all'ingrosso ed alla minuta, da pizzicagnolo e da contrabbandiere: pensando che Cristo si ebbe dei precursori e dei successori: gli uni per preparare, gli altri per compiere il lavoro della redenzione; eccelsamente dialettico, annoverandosi pur esso del bel numero tra i secondi, si è ficcato in mente la smania di continuare e d'illustrare la divina eredità degli Apostoli».

Di questo avvertimento in forma così rude e sarcastica, l'*Irpino* sorrise, come al solito; e quasi a dimostrare in qual conto lo tenesse, a 18 giugno 1863 scrisse parole violentissime contro il pio Vescovo di Avellino, monsignor Gallo, allora confinato a Torino, facendogli una severa lezione – a suo giudizio – sul modo da intendersi la vera religione cristiana.

Rileggendo ora quei giornali, il nostro pensiero ricorre tristamente agli ultimi giorni di Bisanzio, quando il suo Senato discorreva serenamente sui più astrusi misteri teologici, mentre le ultime trincee della città erano battute dai musulmani.

Né con questo paragone facciamo della rettorica; perciocché fu appunto negli anni 1861 al 1863, che Avellino ebbe quel tremendo colpo, dal quale rimase annien-

tata la sua vita economica, per lo innanzi così florida: colpo fatalissimo, dal quale non si è mai più riavuta. Accenniamo alla decretazione della ferrovia Benevento-Foggia, in sostituzione della ferrovia già concessa dal governo napoletano al signor Melisurgo, della cui Società molte azioni furono prese dai nostri concittadini, i quali non solo perdettero i loro capitali, ma videro con grandissimo dolore abbandonati i ponti di essa ferrovia, già costruiti presso il caseggiato avellinese; videro involato il materiale di armamento della ferrovia, ed infine deviato interamente l'antichissimo nostro commercio di transito, a beneficio di altre provincie contigue.

Che cosa fecero i nostri giornali, per scongiurare tanta jattura?

Pare che essi avessero ereditato il loro programma dal cittadino Michelangelo Cicconi, il quale pubblicò a Napoli, or fa un secolo, una Gazzetta dal titolo «La repubblica spiegata con lo santo evangelio». Quel povero disgraziato morì sulle forche, sostituite alla croce dal paterno governo dei Borboni; ma i nostri pubblicisti non furono disturbati nel loro divertimento di spennacchiarsi vicendevolmente.

Più spennacchiato, alla fine, rimase il Preziosi, direttore del *Crivello*; poiché non valeva un sol pelo dei poderosi baffi del Soldi. Il suo giornale esaminandolo bene, aveva specialmente l'obbiettivo di far la *réclame* ad un certo istituto d'istruzione classica secondaria, con annesso convitto, da lui messo assieme con una forma rudimentale, e senza attenersi alle leggi scolastiche. Tale istituto, dopo varie peripezie, venne chiuso, con l'intervento della pubblica sicurezza; non ostante che *Il Crivello* avesse non poco strepitato, fino ad esclamare: Il nostro non è Consiglio d'istruzione pubblica, ma di pubblica distruzione!

Coll'istituto scolastico cadde pure il giornale, ed il Preziosi si consolò filosoficamente della sua sventura, al gioco del *mediatore*, nel quale fece miglior prova, che nel giornalismo e nell'insegnamento. Per far fronte però ai debiti che aveva contratti con la tipografia e con i fornitori del convitto, fu obbligato a vendere i migliori libri di una buona biblioteca ch'egli aveva, fra cui tutte le opere di Gioberti, del Rosmini e del Cantù. Abbiamo accennato a questo particolare per dimostrare che in quel tempo i debiti di stampa si pagavano anche dai giornalisti più disperati, mentre oggigiorno i poveri tipografi sono costretti di ricorrere agli ultimi espedienti, e non di rado le pagine dei giornali in composizione restano sul marmo per mancanza di pagamento.

La tipografia del *Crivello* era una piccola bottega posta nel cortile del palazzo dei Tribunali, corredata di poche casse di caratteri, e di un piccolo torchio. Ne era proprietario un tal De Feo, ed una sua figliuola, monaca di casa, faceva da compositrice. Ed appunto in quel tempo finì di esaurimento questa modesta tipografia.

Veniamo ora ai tre Moschettieri, dei quali, già abbiamo fatto cenno. Essi rispondono ai nomi di Luigi Conforti, Vincenzo Salzano e Florestano Galasso: tre nomi carissimi al nostro paese, che ne fu illustrato per virtù di mente e di lavoro. Erano allora tre giovani, ardenti di patriottismo e di nuovi studi, che concepivano la stampa periodica in una maniera assai diversa da quella che si esplicava dai due giornali fin qui descritti.

Essi avevano letti gli articoli pubblicati dai due giornali avellinesi intorno al giornalismo. *L'irpino*, invocando leggi restrittive per la stampa, conchiudeva «Chi peggiore dello schiavo alla libertà attenti, e la libertà abusi, peggio dello schiavo sia

trattato; di penale e rigida sanzione sia la santa Libertà custodia; così sia protetta ancora la santità del civil verbo, e che per la stampa si rivela». *Il Crivello* poi conchiudeva il suo articolo sul medesimo argomento, con le seguenti parole: «Si loda in premio la virtù, non il vizio e l'inganno, ed in tal modo gli scrittori saranno veramente i sacerdoti dell'umanità».

Quasi reazioni a queste sesquipedali tirate di rettorica, i tre bravi giovani pubblicano un giornale dal titolo *La Zanzara*, di opposizione all'*Irpino*, scritto con molto garbo, contrapponendo ad uno stile classico sentenzioso, una forma festevolmente arguta; turbando qualche volta il sonno dell'avversario, cui dettero il titolo di *Papa Irpino*: ma senza lasciar traccia delle punture, e perciò meno fastidioso del piccolissimo animaletto, da cui s'intitolava.

La polemica non solo era fatta con garbo, come abbiamo detto, ma non scese mai a bassezze. Difatti *La Zanzara* non disse mai all'*Irpino*: Taci perché sei un giornale sussidiato dalla Provincia. Ed avrebbe potuto dirglielo, perché il direttore di quel giornale era l'anima del Consiglio Provinciale, ed egli stesso aveva fatto stanziare in bilancio un annuo sussidio di lire 300.

Ma che cosa sono lire 300 per un giornale settimanale di Provincia? Soltanto ai giorni nostri si ha la grettezza di pensare, che con qualunque meschina somma si possa comperare un giornale.

Noi invece stimiamo che in Provincia non si possa pubblicare un buon giornale, senza l'incoraggiamento dei corpi costituiti locali; e questo nostro giudizio viene confermato dalla storia del giornalismo avellinese, la quale mostra che i migliori e più autorevoli giornali sono stati quelli sovvenzionati.

Tornando alla *Zanzara*, essa esercitò una benefica azione moderatrice contro l'invadente potere dell'*Irpino*; ma breve fu la sua vita, perché se ne allontanò prima il Galasso, nominato professore della Scuola tecnica provinciale, e poco dopo il Conforti, che fissò in Napoli il suo domicilio.

Nel decennio 1860-1870 che rappresenta il primo periodo del giornalismo avellinese, per ordine cronologico, videro anche la luce: lo *Statuto*, l'*Eco Irpina*, il *Carlo Poerio*, la *Gazzetta del popolo* e le *Forche Caudine*.

Queste ultime furono redatte da Francesco Plantulli, patriota e poeta:

Studiò in collegio
Odiò il Borbone
Socî gli furono
Libro e prigionie.
Scrittore e milite
D'una bandiera
Più che il cenacolo
Scelse Caprera.

La pubblicazione cominciò con un sequestro, motivo pel quale gli associati invece del primo numero ricevettero il secondo. Lo scrittore non pertanto assicurò la sua puntualità «finché non sequestreranno proprio me in *ossibus et nerbis*».

Le *Forche Caudine* portavano in prima pagina la seguente lettera:

Caprera, 6 ottobre 1868

Caro Plantulli

Ho letto il programma in versi del vostro giornale, - Voi patriota, e poeta sino alle midolla delle ossa – potrete con la frusta pariniana – essere di grande utilità ai vostri concittadini.

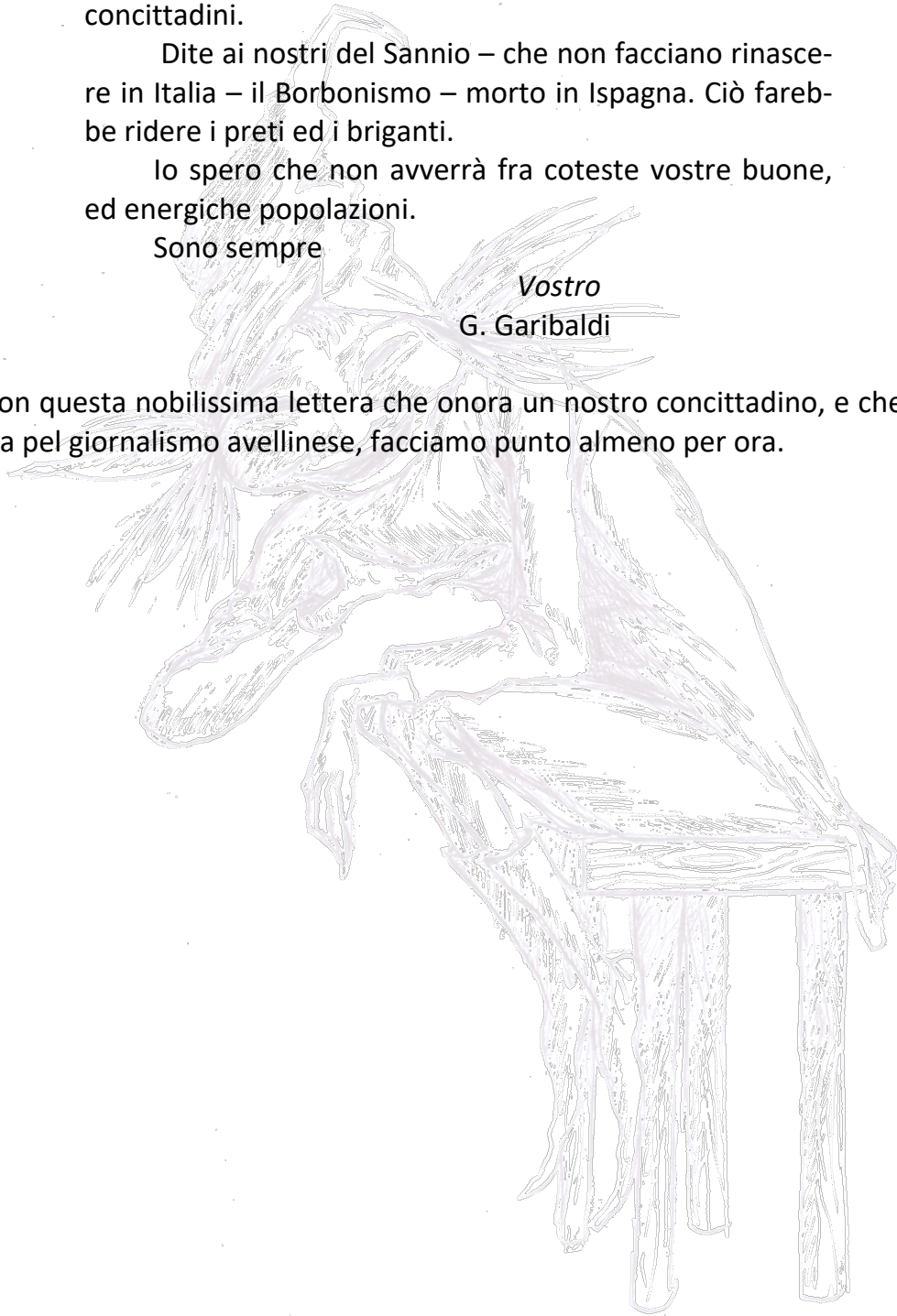
Dite ai nostri del Sannio – che non facciano rinascere in Italia – il Borbonismo – morto in Ispagna. Ciò farebbe ridere i preti ed i briganti.

Io spero che non avverrà fra coteste vostre buone, ed energiche popolazioni.

Sono sempre

Vostro
G. Garibaldi

Con questa nobilissima lettera che onora un nostro concittadino, e che è titolo di gloria pel giornalismo avellinese, facciamo punto almeno per ora.



CAPO XIII. Avellino liberalissima

Abbiamo riportata integralmente la lettera che l'Eroe dei due mondi scrisse a Francesco Plantulli, perché essa sarà per i futuri storici delle contrade irpine, come un filo conduttore per spiegare molti fatti che oggidì le passioni umane rendono quasi inesplicabili nella vita della cosa pubblica.

Ed allo stesso scopo, e col medesimo intendimento, poniamo termine a questa prima parte del nostro modesto lavoro, riproducendo un articolo scritto dall'illustre nostro conterraneo, barone Nicola Nisco, nel XLIV anniversario del 15 maggio 1848, e donato agli abbonati della *Provincia*.

Nicola Nisco che, ancora adolescente, imparò col proprio sacrificio, quanto costasse amare la patria e la libertà, che fu attore e testimone d'uno dei più grandi rivolgimenti nazionali di cui si ha memoria, con unità storica, severo studio ed imparziale giudizio, in poche pagine – ammirevole sintesi – ritrae al vero la gloriosa epoca che già aveva fatto scrivere a Pietro Colletta: «Avellino per giusto titolo è la prima figura di questo gran quadro, e gli avellinesi han ripigliato il nome degli Irpini e ne sono degni».

Purtroppo la fiamma del desiderio patriottico va oggidì illanguidendosi; si affievolisce la memoria dell'età in cui l'istinto epico del sacrificio preservava le menti ed i cuori dalla viltà; allorquando l'esilio, la prigionia, la miseria e la morte per la patria erano desiderio ed orgoglio delle anime elette.

Ond'è bene, quando capitì l'opportunità, ricordare gli eroismi e le glorie d'un tempo che fu, e nel quale i santi entusiasmi formarono la poesia più ardente e più pura dell'età giovanile di una generazione magnanima ed onesta, già tramontata, i cui rari e canuti superstiti si onorano di avervi appartenuto.

La provincia di Avellino, che comprende quel robusto nucleo degli Appennini meridionali, fra le pianure campane e le pugliesi, è stato il centro del liberalismo napoletano, dalla caduta del primo impero napoleonico alla costituzione dell'Italia in unità di Stato. In quelle verdi montagne, un dì abitate dagli Irpini, gli audacissimi della razza sannitica, ed ove il fondatore della prima monarchia moderna, coeva della inglese, tenne il primo parlamento, la Carboneria, cui si deve l'aver volgarizzate fra le nostre genti la libertà, compiva, dopo il 1815, la sua trasformazione. *I giovani carbonari*, organizzati in *Vindite riformate*, ammogliarono al concetto delle istituzioni liberali, quello della nazionalità, in nome della quale il re Murat aveva chiamato alla indipendenza le genti italiche.

Dopo i tentativi delle riforme amministrative consigliate dal Zurolo e la grande propaganda liberale fatta nel campo di Sessa, Lorenzo de Concilii, capo dello stato maggiore del Generale Guglielmo Pepe, supremo comandante delle milizie nei Due Principati, spedita, ritornato nella sua Avellino, il canonico Cappuccio ed il Valiante a Foggia, a prendere accordi coi rappresentanti delle *Vindite* di Bari, di Lecce e di Basilicata, sul da fare.

Tutto procedeva tenebrosamente, quando gli Avellinesi correvano di azione, face-

vano in piazza una dimostrazione armata.

Pervenutane la notizia a Nola, due giovani ufficiali, il Morelli ed il Silvati, del reggimento Borbone cavalleria, s'infiamarono di libertà, e, senza rispetto a disciplina ed a fede, nella notte del 1.° luglio 1820, disertarono dal quartiere con 127 sottufficiali e soldati e col codazzo di 24 carbonari, capitanati dal prete Minichini, il quale portava la bandiera della Setta, posero campo a Mercogliano, difeso dalla montagna di Montevergine e dalle alture di Monteforte. Ivi tosto giungeva il sergente di cavalleria Politi, speditovi dal de Concilii, il quale a consiglio di Sebastiano Preziosi, vecchio capitano della milizia, prendeva con tutta l'energia del suo carattere, a capitanare l'ardita impresa. Chiamate in Avellino tutte le compagnie dei militi della provincia, l'esercito territoriale di quel tempo, pubblicava il famoso proclama ai *Popoli irpini* che a lui, ignorante di lettere, dettava l'eminente patriota Michele Santangelo, presidente della *Suprema magistratura* della setta.

Di questa rivoluzione da cui attraverso quarant'anni di ardimenti, di martirii, di cadute e di risorse è nato l'alto ideale dell'unità della patria, ricorderò qui soltanto di esserne stato braccio gagliardo Lorenzo de Concilii, instancabile battagliero di libertà anche in Spagna ed in Grecia, e mentre Pietro de Luca da Montefusco, figlio di quel Pirro Giovanni che, nel 1709, moriva nella orribile prigione del suo nativo paese, ove quando io, il Poerio, il Pironti, il Castromediano ed altri, rei di aver amato la patria, fummo cacciati nel 1853, era ancora, dietro l'uscio della tremenda porta, il blocco di basalto su cui fra ceppi spirava l'ultimo alito di vita quello illustre patriota, carissimo a Mario Pagano. Molti altri uomini egregi ebbe in quel tempo Avellino, come Sebastiano Preziosi, Nicola Imbimbo, Nicola Pionati, Francesco Gallo e quel Gabriele Damiani, il più storico patriota italiano.

Alla gloria di Avellino di essere stata unanimemente nella sua piazza proclamata nel 2 luglio 1820 la costituzione del regno, e di essere di là partitala fastosa marcia dei Carbonari su di Napoli, successe la gloria del martirio. Non vi fu famiglia di quella travagliata provincia che dopo il ritorno di Ferdinando I da Lubiana ed il nefando spergiuo compiuto, non contasse alcun suo caro nelle prigioni, nelle galere, o nell'esilio. Il presidente della Corte criminale Vittiglia, il procuratore generale Codagnone, iniziarono la spietata persecuzione, proseguita con pari iniquità dallo intendente Rega. Per lungo tempo il nome di questi tristi venne bestemmato fra i nostri monti. Ormai la storia dei fatti loro è caduta nel Lete, e con essa si è perduta la memoria dei crocifissi e dei crocifissori.

Nel 1848, in mezzo alla grande convulsione politica a cui s'addentava la sociale, che oggi man mano ne prende il posto, la provincia di Avellino ebbe la più difficile delle virtù, quella della moderazione. La Guardia Nazionale sotto il comando del vecchio liberale del venti, Domenico Capuano, si mantenne costantemente costituzionale; e quando il Torricelli, con alcuni pochissimi, tentò nei primi di maggio un assembramento repubblicano a Monteforte, la guardia Nazionale di Avellino gli intimava lo sgombrò, e lo sgombramento subito avvenne.

Il Circolo costituzionale di cui era presidente Pietro Ulloa e segretario Pirro de Luca, mantenne viva la discussione nelle sue tornate, ma sempre nei limiti costituzionali, e fra le grandi rivoluzioni europee di quel tempo, formulava la solenne di-

chiarazione di aver a sola sua base lo Statuto e lo svolgimento che avrebbe dal Parlamento, legalmente costituito. Mandava deputati a rappresentare la nazione, Paolo Anania de Luca, il solo eletto a primo scrutinio, e poi fra gli altri Paolo Emilio Imbriani, Francesco De Sanctis e Pasquale Stanislao Mancini, il quale, nella infausta giornata del 15 maggio dettava la memorabile protesta contro la truppa briaca di sangue, di eccidi e di rapine, che cacciava con le armi in resta gli eletti della nazione, riuniti in Napoli nella sala di Monteoliveto, in seduta preparatoria.

Nel decennio della maniaca reazione dell'ultimo periodo del regno di Ferdinando II, a questa provincia toccò la sventura di avere i suoi Spielberg. Le galere di Montefusco e di Montesarchio, ove cinquantasei fra i più prediletti della vendetta e della paure borboniche fummo rinchiusi, non erano seconde pel regime eccezionale e di isolamento da ogni umano consorzio a quelle tenute nella fortezza della Moravia, descrittaci da Silvio Pellico. Le persecuzioni poliziesche guidate dallo intendente Mirabelli-Centurione, non ebbero nella provincia né modo, né misura, fino a mandare a domicilio coatto l'abate Pasquale Ciampi, per colpa di averci benedetti in passando col viatico sotto le mura dell'orribile muda.

Non pertanto la vita liberale si mantenne, con parvenza di rassegnazione, vigorosa, massime mercé Francesco Pepere ed Angelo Santangelo, i quali tenevano attiva la corrispondenza del comitato centrale di Napoli con quello di Avellino, di cui era presidente il venerando Lorenzo de Concilii, e membri il Soldi, il Genovese, l'abate Ciampi, il preside del liceo Edoardo Nitti ed altri valorosi, e segretario Vincenzo de Napoli. Così appena il Garibaldi, operava la leggendaria spedizione di Sicilia, per cui l'unità d'Italia fu compiuta, il comitato Avellinese si preparò alla riscossa. A mezzo agosto io, venuto da Torino, a premura del mio carissimo amico e curatore delle mie sventure, Pasquale Cicarelli, con alto mandato, comunicavo a questo comitato le istruzioni del Conte Cavour, e gli dava, ed il sa Vincenzo de Napoli, i mezzi per metterlo in atto. Ricordo sempre le parole del De Concilii : «Riferirai, mi disse, al sommo duce ed al grande suo ministro che all'arrivo di Garibaldi, noi dalla vetta di Ariano, pubblicheremo l'unità d'Italia.

E la parola mantenne. La mattina del 4 settembre il valoroso organizzatore della rivoluzione del venti, riprendendo l'ardimento giovanile, accompagnato da tutti i membri del Comitato, dal Pepere, da Cesare Oliva, dall'arciprete Soldi, dal prete de Maio e dal deputato potentino Rocco Brienza e da altri generosi, pubblicava in Ariano, dal palazzo vescovile, il governo provvisorio, in nome del re e del dittatore Garibaldi. Per questa pronta ed ardita risoluzione fu dal de Concilii e dal comitato avellinese annullato quel nucleo mazziniano che tentava costituirsi in Ariano per mutare l'indole dell'italiano rivolgimento. Laonde se a questa liberalissima provincia mancò nel sessanta la iniziativa avuta quarant'anni innanzi, ebbe il vanto di aver salvato il Mezzogiorno da un eccesso politico, forse cagione d'infiniti guai per la patria comune.

Ancor più splendida fu l'azione sua nel fronteggiare e vincere con forze proprie la terribile reazione. Organizzata primamente in Ariano da alcuni tristi, allo avanzarsi della colonna borbonica del generale Flores, proveniente dalle Puglie, scoppiò di botto. La plebaglia, chiamata alle armi, all'eccidio ed alla rapina, in nome dei Borboni

e della Santa Fede, assaliva la colonna dei liberali che veniva da S. Angelo dei Lombardi, e poi accese fascine intorno al palazzo vescovile, per massacrare i componenti del governo provvisorio, ivi riuniti. Questa, guidata dal De Concilii e seguita da 300 giovani valorosi, si apriva la via su Greci, da cui ebbe gagliardo e festoso appoggio. All'annuncio dell'avvenimento di Ariano, i reazionari di Montemiletto insorgevano contro i liberali, dei quali con Giuseppe Fierimonte, i Colletta ed il vecchio Leone furono barbaramente uccisi. Le guardie nazionali di Avellino, di S. Giorgio la Montagna, di Montefusco, di Pietra di Fusi accorsero a domare questi uomini fatti iene, e li debellarono, valorosamente.

Se la reazione crudelissima del Sessanta fu dalle milizie cittadine spente, vi rimase il lievito. Nei primi di luglio '61 in tutti i comuni della cresta montuosa che si estende da Montemiletto a Chiusano la reazione si ridestò appoggiata dalle bande brigantesche, che dal Salernitano e dalla Basilicata si erano riconcentrate nella montuosa regione del Sannio. Appena avuto dall'abate Ciampi l'avviso dell'invasione brigantesca, il professore Tarantini, con un manipolo di valorosi si diresse su Montemiletto, e non essendo in forze da reprimere la rivolta, si trincerò nel palazzo Fierimonte, ed ivi combattendo da eroe, cadeva morto. Vendicato valorosamente dalle guardie nazionali, comandate dallo intendente Nicola De Luca, dallo abate Ciampi e dal maggiore Domenico Nisco, la città di Avellino ne celebrava, solennemente, i funerali.

A conclusione di questo brevissimo cenno storico su *Avellino liberalissima*, ricorderò che ad occasione della relazione fatta dal ministro dell'Interno alla Camera dei Deputati, intorno la vittoriosa repressione del brigantaggio, ultimo esercito dei Borboni, operata dalla cittadinanza armata nell'Avellinese, nella Basilicata e nel Beneventano, a proposta di Terenzio Mamiani si votava ad unanimità la seguente mozione: «Le guardie Nazionali dell'Italia meridionale, hanno, negli ultimi avvenimenti, ben meritato della patria.» E faccia Iddio che la provincia di Avellino, a me carissima per origine e per giovanili ricordanze, possa sempre essere benemerita della nostra patria.